



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

CORSO DI LAUREA IN
SCIENZE SOCIOLOGICHE

**MEDIA E MORTE: EVOLUZIONE STORICA EVOLUZIONE STORICA E SO-
CIO-CULTURALE**

Relatore:

Prof. Claudio Riva

Laureando: Andrea Zortea

Matricola: 1200973

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	5
PRIMO CAPITOLO: EVOLUZIONE DEI MEDIA TRADIZIONALI, USO E CONCEZIONE MEDIALE DELLA MORTE.....	7
1.1 Quadro storico e primi utilizzi del tema morte nel contesto mediale	7
<i>1.1.1 Parallelismo con l'attualità.....</i>	10
1.2 La televisione, da buona a cattiva maestra	12
<i>1.2.1 Cronaca nera come genere televisivo</i>	14
1.3 Teorie relative ai media nel tempo.....	16
1.4 Avvicinamento all'attualità, l'impatto di internet e del web 2.0.....	19
SECONDO CAPITOLO: CONCEZIONE DELLA MORTE TRA IERI E OGGI	23
2.1 Concezione culturale e antropologia della morte	23
2.2 I riti: ridefinizione nella società occidentale	26
<i>2.2.1 Significato dei rituali nel mondo</i>	27
2.3 Death Education.....	29
2.4 TMT e Tanatologia.....	32
2.5 Concezione della morte nella società mediale	34
TERZO CAPITOLO: TRA NUOVE TECNOLOGIE E COVID-19.....	39
3.1 Pratiche attuali nelle piattaforme digitali	39
<i>3.1.1 Social network e cimiteri digitali.....</i>	40
<i>3.1.2 Morte e app, nuova frontiera per combattere il lutto.....</i>	44
3.2 Impatto socio-culturale delle tecnologie digitali	47
3.3 Covid-19, rappresentazione nel sistema mediale.....	50

<i>3.3.1 Escamotage narrativi: tra numeri, emozioni, eroi e nemici</i>	51
<i>3.3.2 Fake news e inaffidabilità dei mass media</i>	55
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	57
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	61
SITOGRAFIA	65

INTRODUZIONE

In questo elaborato verrà analizzato in un primo momento il contesto storico in cui il fenomeno dei mezzi di comunicazione di massa si è inserito, approfondendo le caratteristiche che hanno reso questi strumenti tanto capaci di modificare la società e le dinamiche interpersonali. Focalizzandosi nello specifico sul caso occidentale, approfondiremo quindi l'impatto che i medium tradizionali, come la stampa, la radio e la televisione, hanno avuto nei loro anni di sviluppo, definendo la comunicazione di massa.

Attraverso un approccio teorico, storico e socio-culturale cercheremo così di approfondire il rapporto che intercorre tra un tema come la morte, difficile da approcciare nella sua totalità, considerandone la delicatezza e i media, mezzi che nell'arco della loro evoluzione sono appunto stati capaci di rivoluzionare la diffusione delle informazioni, affiancandosi a quella che pian piano si è delineata come la struttura collettiva contemporanea, appunto la società di massa.

Nel secondo capitolo, con l'introduzione di percorsi teorici legati ai Death Studies, avvicineremo il tema della morte, provando a dare una spiegazione del come, in particolare nel caso occidentale, questa sia stata esclusa e relegata a momenti specifici e meccanici. Verranno prese in considerazione consuetudini ancora attive all'interno della società, come i riti funebri, mettendo però l'accento sulla perdita di significato di queste, facendo emergere nuovi legami e bisogni da cui la società di massa dipende.

Seguendo il progresso tecno-scientifico e con l'affacciarsi di nuove frontiere nell'universo divulgativo, vedremo il tema del dopo vita legarsi ai mezzi di comunicazione di massa, dai primi media tradizionali quali la televisione e la radio, al Web 2.0 di oggi, caratterizzato dallo sviluppo di piattaforme digitali (social network) e altri strumenti innovativi (app, ologrammi ecc...).

La realtà digitale è da tempo interessata ad approcciare il tema della perdita, cercando nuove formule per combattere i tormenti che essa crea e rivoluzionando il rapporto che intercorre tra mondo dei vivi e mondo dei morti.

Infine approfondiremo un particolare momento storico che stiamo tutt'oggi vivendo, analizzando le dinamiche che si delineano quando la società

viene scossa da grandi turbamenti, indagando come la struttura delle comunicazioni reagisca ad una calamità di tale portata, capace di far tremare le fondamenta stesse della società, la pandemia da Sars-CoV-2. I momenti caratterizzati da forte fermento sociale vengono definiti dalla sociologa Ann Swidler vite instabili, per cui in tali periodi la cultura risulta capace di modellare direttamente l'azione e la reazione degli individui. Il mondo occidentale si è così trovato di fronte ad un elemento culturalmente evitato ed isolato come la morte, costretto dall'isolamento a patire il divenire del virus, amplificando ansie e paure.

In queste fasi di instabilità culturale si rendono necessarie e possibili nuove strategie di azione, infatti, venendo meno istituzioni che servivano a canalizzare le proprie angosce, si è tracciata la strada per nuove forme di supporto.

La comunicazione mondiale è stata messa a dura prova come non mai, diventando l'unico faro a cui gli individui potessero affidarsi. Nello specifico vedremo come nel caso nostrano siano emerse particolari tendenze alla spettacolarizzazione e drammatizzazione degli eventi, *modus operandi* dettato dalle leggi che definiscono l'agenda setting, tipico della cultura di massa.

PRIMO CAPITOLO:

EVOLUZIONE DEI MEDIA TRADIZIONALI, USO E CONCESSIONE MEDIALE DELLA MORTE

1.1

Quadro storico e primi utilizzi del tema morte nel contesto mediale

È importante come prima fase inquadrare il tema, analizzando l'evoluzione dei media e il relativo valore assunto dalla morte nel tempo e nelle culture in cui questi cambiamenti sono approdati. Esplorando il panorama di teorie offerte proveremo ad avvicinarci ad un'idea più completa e chiara di come un argomento sensibile quale la perdita, si sia inserito all'interno di una comunicazione innovativa e di massa, prima con i medium tradizionali, in seguito quella prodotta dai nuovi media e l'avvento di Internet.

In origine, la dispersione geografica dei villaggi andava a creare molti micro-universi indipendenti, poco collegati tra loro, le idee si diffondevano lentamente e le grandi istituzioni (famiglia, comunità, quartiere) moderavano la vita quotidiana delle persone. Oggi le metropoli si estendono fino a inglobare i villaggi dove, anche i paesi più isolati, partecipano alle relazioni economiche, comunicative e culturali, riducendo le differenze tra gli stili di vita della città e della campagna.

Quando i ceti medi e bassi della società occidentale iniziarono a spostarsi dalle campagne alle città, questa iniziò ad allargarsi diventando popolare, portando, appunto, un gran numero di contadini all'interno del sistema produttivo industriale. In questo senso l'industria, oltre a fornire grandi quantità di beni, trasforma i mercati, convertendo lavoratori e dipendenti in consumatori. Si diffondono, inoltre, altre istituzioni che fino ad allora riguardavano una cerchia ristretta di individui con la diffusione, ad esempio, della scolarizzazione di massa e la circolazione dei primi mezzi di comunicazione di massa.

In quest'ambito, saranno proprio quest'ultimi a dare un contributo fondamentale a creare un patrimonio di conoscenze collettive, che venne denominato "*cultura di massa*".

La rivoluzione industriale muta le società e con esse anche le relazioni sociali, le quali vengono stravolte e distrutte. Gli individui risultano essere sempre più isolati, la società si caratterizza per la presenza di molti gruppi quasi alienati gli uni dagli altri, ormai orfani di un'affiliazione tradizionale. In questo contesto i mezzi di comunicazione hanno un notevole impatto: se da un lato cominciano a colmare il vuoto lasciato dalle relazioni sociali primitive, dall'altro influenzano persone sempre più indifese e vulnerabili, private della sicurezza data dalla famiglia e i gruppi di appartenenza.

Mentre le masse subiscono le mutazioni dettate da queste nuove realtà, le élite continuano a rappresentare il motore organizzativo delle società moderne burocratizzate, considerando gli individui più come oggetto da manipolare che un soggetto di trasformazione sociale.

L'individuo atomizzato e alienato non è più caratterizzato dall'autonomia di giudizio che gli era sufficiente quando viveva in un mondo relativamente semplice, in cui prendeva poche decisioni e aveva solidi punti di riferimento. La concentrazione in grandi centri burocratizzati gli preclude la possibilità di orientarsi da solo, e al tempo stesso, gli offre valori, idee e opinioni esterne a cui affidarsi. L'individuo si abitua a essere guidato dagli altri e rinuncia alla propria interpretazione degli eventi.

Secondo Karl Mannheim, sociologo e studioso tedesco, i mass media hanno un ruolo predominante nella meccanizzata produzione di massa delle idee attraverso la propaganda della stampa e della radio, inoltre l'educazione diventa parte della nuova arte di manipolare il comportamento umano.

Se da una parte viene promossa la democratizzazione, attraverso la nascita e la circolazione di opinioni, dall'altra vediamo come le società di massa tendono a costituire controlli centralizzati da parte di grandi organizzazioni come, ad esempio, i totalitarismi.

Negli anni Trenta del secolo scorso, i regimi totalitari europei hanno fatto un largo uso del cinema e della radio, diffondendo tra la popolazione gli scopi politici e ideologici perseguiti dai rispettivi governi. In quegli anni il peso e l'efficacia attribuiti ai media furono così rilevanti da influire su alcune interpretazioni sociologiche fino agli anni Settanta.

Una prima analisi del tema "morte" inserito in un contesto mediale di massa può essere fatto proprio durante questi periodi di propaganda:

Durante quegli anni, l'obiettivo di Hitler e dei suoi collaboratori era dipingere la Germania come la vittima tra le nazioni, privata del diritto all'auto-determinazione nazionale e soffocata dalle misure imposte dagli accordi presi dopo la Prima guerra Mondiale, con il Trattato di Versailles.

Anche durante la guerra, gli autori della propaganda cercarono di giustificare l'uso della forza militare, dipingendola come moralmente necessaria e sostenibile. Agire diversamente avrebbe incrinato il morale dell'opinione pubblica, riflettendosi sulla fede nel governo e nelle forze armate. I responsabili nazisti della propaganda, durante tutta la Seconda Guerra Mondiale, fecero passare le aggressioni militari come atti necessari e giusti di auto-difesa. Dipinsero inoltre la Germania come una nazione amante della pace e obbligata a prendere le armi per proteggere il proprio popolo, ricucendogli addosso il ruolo di martire. Inoltre, lo spettro della Prima Guerra Mondiale e della morte di due milioni di soldati tedeschi era ancora ben impresso nella memoria popolare, divenendo ulteriore motivo d'incitamento nella propaganda nazista.

Un esempio di come la comunicazione basata sulla manipolazione della cronaca nera possa essere strumentalizzata, lo possiamo collocare prima dell'attacco contro la Polonia, il primo settembre 1939. Il regime nazista lanciò una campagna mediatica particolarmente aggressiva, costruendo il consenso dell'opinione pubblica ad una guerra poco voluta dagli stessi cittadini tedeschi. Per presentare l'invasione come un atto moralmente giustificato, come un'azione difensiva, la stampa tedesca alimentò voci di presunte "atrocità polacche", raccontando atti di discriminazione e di violenza, veri o inventati, nei confronti della popolazione tedesca che viveva in Polonia.

Il regime nazista mise anche in scena un falso incidente alla frontiera, pensato sempre per far apparire la Polonia come l'aggressore: il 31 agosto 1939, alcuni uomini delle SS, vestiti con l'uniforme dei soldati polacchi, "assaltarono" una stazione radio tedesca a Gliwice. Hitler utilizzò questo escamotage come pretesto per annunciare alla nazione e al mondo la sua decisione di inviare truppe in Polonia, in risposta "all'incursione" polacca nel territorio del Reich. Un elemento interessante è che l'ufficio Stampa del Partito Nazista diede istruzioni precise ai giornali, affinché evitassero di usare il termine guerra, dovevano invece riferirsi agli avvenimenti come operazioni difensive in risposta agli attacchi subiti, una manovra studiata a tavolino per far credere che la Germania fosse

la vera vittima dell'aggressione. La responsabilità di dichiarare ufficialmente il conflitto sarebbe così caduta su altri paesi come Francia e Gran Bretagna.

Questi sono solo un paio di esempi di come la cronaca nera, unita ad un inevitabile impatto dei medium tradizionali, potesse e possa tuttora essere utilizzata come leva da chi ha il controllo della comunicazione di massa.

1.1.1 Parallelismo con l'attualità

Un parallelismo con l'attualità lo possiamo notare con la situazione che si sta vedendo tra Ucraina e Russia. Già nel 2014, in coincidenza della crisi con la Crimea e la sua successiva annessione, ci fu un picco nella diffusione di notizie false su Twitter trattandosi, quasi sempre, di fake news diffuse dalla propaganda russa per cambiare la percezione dell'opinione pubblica su quanto stesse avvenendo nella regione.

Oggi la situazione sembra ripetersi, infatti, il portavoce del Pentagono John Kirby, si è spinto a svelare uno stratagemma di Mosca che avrebbe visto la messa in scena di un video fasullo usato come pretesto per un'invasione russa. *"Come parte di questo falso attacco, crediamo che la Russia produrrà un video di propaganda fatto molto bene, che includerebbe attori che fingono di essere morti e persone in lutto"*. Il tutto al fine di sostenere le colpe dell'esercito ucraino, reo di aver ucciso i cittadini russi nel perimetro. La Russia avrebbe poi inscenato una provocazione simile, sostenendo la presenza di presunti "sabotatori ucraini" al confine.

Se normalmente questo tipo di informazione resta segreta, l'Intelligence a Washington ha deciso preventivamente di renderla pubblica, così da smascherare la possibile fake news prima che venisse diffusa.

Nina Jankowicz, autrice del libro "How To Lose the Information War: Russia, Fake News, and the Future of Conflict", definisce questa strategia come Pre-Bunking: *"Piuttosto che sfatare le fake, i governi stanno anticipando una potenziale narrativa russa, tentando di pre-declassarla"*.

Un fattore emerso con la diffusione della comunicazione di massa sono proprio le fake news, tanto difficili da individuare quanto capaci di indirizzare il pensiero collettivo e, come visto, utilizzate spesso per strumentalizzare avvenimenti drammatici. Tale

cambio di passo nell'anticipare possibili false notizie diffuse dal “nemico” nasce dopo il 6 gennaio 2021, giorno dell'assalto al Campidoglio. A qualche mese dall'elezione di Biden, secondo l'analisi di NewsGuard, fonte che offre una visione chiara e precisa di quali siti ci si possa fidare, l'81% dei portali che pubblicava disinformazione in merito allo scrutinio americano del 2019 ha diffuso anche informazioni false sull'assalto al Campidoglio.

Questo aiuta a capire come la narrazione riguardo temi d'importanza fondamentale, quale appunto il racconto della cronaca nera con la morte di civili, sia stata sempre distorta a piacimento da chi aveva il controllo sui media, sfruttando l'enorme potere di diffusione e persuasione di questi mezzi.

“più grande la menzogna più grandi le probabilità che venga creduta” (Adolf Hitler).

Un'ulteriore riflessione riguardante la Russia e il proprio utilizzo della comunicazione e dei social media risale al 2019, quando impose una legge atta a punire chiunque pubblicasse online “notizie false” o mostrasse qualche rimostranza verso il governo, imponendo di fatto una censura sulle critiche e andando a punire sia i giornali online che il singolo utente. Oggi si aggiunge un elemento già visto, poiché è vietato che ci si pronunci in toto rispetto alla crisi attuale, dovendo evitare anche il solo termine guerra.

Da notare infatti, come la narrazione Russa eviti anch'essa di parlare d'invasione o conflitto, richiamando le modalità già incontrate precedentemente nel periodo nazista.

Le conseguenze odierne sono però state differenti poiché, ad esempio, diverse delle testate internazionali più importanti del mondo (CBS, SNN), hanno annunciato l'intenzione di interrompere le proprie trasmissioni in territorio russo, mentre altre sono già state bloccate. Dimostrazione che oggi il potere dato dal controllo delle informazioni non è più monopolio esclusivo di politiche propagandistiche, trovando opposizione maggiore rispetto al passato.

1.2

La televisione, da buona a cattiva maestra

Assoluta importanza nella storia dei media e della comunicazione l'ha avuta e continua ad averla la televisione, un medium rivoluzionario che ancora oggi, a quasi cent'anni dalla sua nascita, occupa uno ruolo preciso nella casa delle persone.

Parlando di televisione si può fare riferimento all'etnografia del consumo dei media (J. Lull, 1990), associata alla normalizzazione della presenza di questi mezzi, ormai penetrati nelle vite domestiche delle persone.

L'idea della televisione come "maestra" e agente di socializzazione era presente già al momento della sua nascita: grazie alla sua praticabilità e al suo essere generalista, capace di rivolgersi ad un pubblico sconfinato a prescindere dal livello di istruzione e ceto sociale, veniva infatti chiamata sin dalle sue origini ad educare e unire i cittadini. A prevalere nei primi anni dalla sua affermazione era dunque una logica pedagogica e divulgativa, fornendo spazio principalmente alle trasmissioni scolastiche, mantenendo uno stretto legame con il teatro e la letteratura.

In alcuni paesi più poveri, in mancanza di un apparato scolastico adeguato, i media vengono usati come strumento per istruire andando a combattere l'analfabetismo, uno degli obiettivi principali delle stazioni emittenti, come per la nostra Rai, dal momento in cui la televisione è entrata nelle case degli italiani.

Una regola che però vale, non solo per questo medium, è che in sé non rappresenta necessariamente qualcosa di "buono" o "cattivo", ma è l'uso che se ne fa a determinare i suoi effetti su chi la guarda. Utilizzato senza criteri e in maniera incontrollata può avere effetti negativi soprattutto per i più giovani, non solo può condurre a forme di dipendenza, ma può provocare atteggiamenti violenti, magari appresi in un programma dove gli aspetti brutali sono esaltati. Proprio la violenza trasmessa dalla televisione rappresenta il principale soggetto dell'opera del filosofo Karl Popper (1902-1994) dal titolo, *Cattiva maestra televisione* (1994).

Le cause principali, per cui secondo l'autore la televisione sarebbe una "cattiva maestra", andrebbero prima di tutto ricercate nel fatto che sia molto più semplice e veloce produrre materiale mediocre o addirittura negativo piuttosto che investire nella creazione di contenuti dalla qualità più alta e buona, caratteristica spesso sacrificata per qualcosa

dall'impatto più immediato. Un'altra difficoltà consisterebbe nel fatto che ci siano troppe emittenti televisive in competizione tra di loro, le quali non seguirebbero un fine educativo, bensì puramente egoistico, volto a massimizzare i ricavi grazie all'aumento dell'audience. Elemento, quello della concorrenza tra i media, che secondo il sociologo Charles Wright Mills, rappresentava una strategia per cui i mezzi di informazione non risultassero interamente monopolizzati, dando la possibilità all'individuo di porli a confronto. Secondo questo pensiero quanto più vi è competizione tra i media, tanto maggiore è la resistenza che l'individuo può opporre, andando però, come detto, a rinunciare alla qualità per l'intrattenimento.

Nei primi anni di vita, secondo Popper, la televisione offriva programmi di buona qualità, proprio a causa della poca o della mancata competizione tra emittenti, che permetteva una produzione più selettiva e precisa.

Per approfondire quest'ultima riflessione, quindi come il bisogno di fare ascolti sempre maggiori costituisca uno dei motivi per i quali la qualità televisiva si sia notevolmente abbassata, può essere interessante riportare un episodio accaduto durante una lezione in Germania dello studioso, durante la quale si confrontò con un dirigente televisivo. La visione di quest'ultimo era piuttosto ristretta, sottolineando come fosse necessario offrire alla gente quello che la gente voleva, riconducendo il tutto ai meri gusti individuati dalle statistiche sugli ascolti e sull'audience, elementi che per Popper risulterebbero insufficienti per stabilire di cosa necessiti o meno il pubblico. Avendo più proposte o alternative, sottolinea il filosofo, non si potrebbe sapere cosa effettivamente i fruitori favorirebbero. Le tesi che sorreggevano le idee del responsabile televisivo erano state giustificate come "ragioni della democrazia". La democrazia, secondo Popper e secondo i principi con cui era nato un mezzo come la televisione, avrebbe un diverso scopo, cioè elevare il livello dell'educazione della popolazione limandone le differenze interne. Le idee del suo interlocutore, invece, avevano la conseguenza di offrire ai telespettatori scarsi livelli qualitativi, accettati da questi ultimi, purché pieni di contenuti spettacolari ed alienanti, per lo più rappresentati dal sesso, dal sensazionalismo e appunto dalla cronaca nera.

Come sosteneva André Gide, premio Nobel per la letteratura nel 1947, "*con i buoni sentimenti si fa cattiva televisione*", Bourdieu aggiunse "*si fa audience*", essendo la televisione sintonizzata con le strutture mentali del suo pubblico.

1.2.1 Cronaca nera come genere televisivo

Un ulteriore passaggio lo incontriamo quando questa attenzione dei media e del pubblico rispetto la morte diventa appunto un vero e proprio format televisivo.

Guy Debord, principale rappresentante del movimento filosofico-sociologico del situazionismo, analizzando il concetto di spettacolarizzazione, sottolinea come già nella seconda metà del novecento non fossero solo le immagini ad avvicinarsi sempre più a qualcosa di reale, ma che fosse lo stesso mondo ad essersi trasformato in immagini.

Secondo lo studioso infatti: *“tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un’immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione. Lo spettacolo è mischiato ad ogni realtà, irradiandola”* (G. Debord, 1997, p. 57).

Trasportando il ragionamento alla rappresentazione dei principali casi di cronaca nera si nota come la realtà del delitto si annebbi nella sua riproduzione, dove le ricostruzioni televisive si fondono con ciò che davvero è accaduto.

Antonia Cava (A. Cava, 2013) pone l’attenzione sullo spettatore, per cui i confini tra la finzione e il reale diventano sempre meno nitidi e complessi da riconoscere, a favore di interessi differenti ai quali miravano i primi programmi d’informazione.

Qui si può quindi individuare un nuovo processo che corrisponde alla cosiddetta “Tv verità”, genere incentrato proprio su situazioni reali o avvenimenti di cronaca, atti a sottolineare gli aspetti più negativi e spettacolarizzanti degli eventi.

Il primo esempio nostrano di questa nuova narrativa, dove il dolore viene trasformato in spettacolo, lo si può ricondurre al tragico caso di Vermicino del 1981, in cui perse la vita un bambino, Alfredino Rampi, rimasto intrappolato in un pozzo.

In quei giorni le principali emittenti televisive erano concentrate sulla vicenda di “Alfredino”, andando a registrare ventuno milioni di spettatori (dati Servizio opinioni della Rai). La cronaca in diretta degli avvenimenti assunse presto la forma di una fiction, genere basato appunto sulla finzione ma che, come anticipato da Antonia Cava, ben si lega alla narrazione dei casi di cronaca nera, dove realtà e ricostruzione della storia si fondono spesso, confezionando un prodotto non solo per informare ma, anche e soprattutto, per stuzzicare l’interesse del pubblico.

Fino agli avvenimenti di Vermicino i racconti noir a cui si aveva accesso erano principalmente relegati alle notizie di cronaca nera e alla letteratura con il genere “giallo” affermatosi grazie a scrittori del calibro di Agata Christie (Poirot) o Arthur Conan Doyle (Sherlock Holmes). Successivamente, tra gli anni Settanta e Ottanta, programmi televisivi incentrati su fatti di sangue, come CSI o NCIS, si diffondono sempre di più, trovando nel format dei docudrama un grande mezzo per conquistare spettatori, offrendo prodotti sempre più costruiti ad arte.

L’attenzione che infatti la televisione Italiana ha rivolto ai casi più famosi di cronaca nera è sempre stata elevata inoltre, dedicando speciali e approfondimenti con programmi noti come “chi l’ha visto?” (1989) o “un giorno in pretura” (1988), ha dato la possibilità all’audience di sentirsi parte di un mistero da scoprire, alimentando un bisogno quasi morboso di dare una risposta agli avvenimenti, evidenziando come la ricostruzione dei fatti ricalchi sempre più le dinamiche delle serie televisive.

All’interno della cultura di massa sembra infatti essere insita l’attrazione verso eventi terribili e catastrofici, elemento che con i mezzi di comunicazione viene sempre più ricercato dai produttori televisivi, approfittando in questo modo delle potenzialità della spettacolarizzazione del dolore (J. Baundrillard, 2002).

Abbiamo quindi evidenziato come temi quali la morte e più in generale la cronaca nera occupino uno spazio da sempre considerevole nei medium di massa. Abbiamo visto come in periodi di guerra si attinga alla paura delle persone e alla rabbia data dall’essere la vittima, oppure se ne stuzzichi l’interesse spettacolarizzando momenti drammatici, mantenendo come costante una deliberata modifica della realtà. Grazie a tali canali, capaci di rendere la comunicazione capillare, l’efficacia aumenta esponenzialmente, rendendo d’altra parte complicato un reale avvicinamento al tema della morte. Abbiamo visto infatti come l’evoluzione di un genere quale il docudrama e la narrazione di avvenimenti sanguinosi, siano elementi che hanno man mano alterato la percezione e la sensibilità delle persone, ormai sempre più immerse in una retorica atta principalmente alla loro fidelizzazione, offrendo notizie e prodotti televisivi distorti pur di aumentarne l’attrattività.

1.3

Teorie relative ai media nel tempo

Tornando all'inquadramento dei mass media e del loro sviluppo possiamo affiancare a quanto detto alcune teorie elaborate in questo periodo di innovazione, così da aiutarci a comprendere meglio come e perché tale comunicazione avesse un effetto così importante e profondo. In un periodo come quello tra le due guerre mondiali, dove i regimi totalitari europei utilizzavano il cinema e la radio come strumenti di propaganda, capaci di mobilitare milioni di individui, prese piede la teoria ipodermica del funzionamento dei media.

Secondo questa teoria, il messaggio che arriva al destinatario viene definito "ipodermico", andando a colpire ciascun membro del pubblico singolarmente penetrando poi in profondità, proprio come un ago che si infila sottopelle. La teoria si basa su tre presupposti principali: psicologico, sociologico e funzionale.

Il presupposto psicologico si rifà alla prima formulazione della teoria comportamentista secondo la quale a uno stimolo (il Messaggio) corrisponde una risposta (la persuasione-manipolazione del Destinatario). Quindi se il destinatario comprende il significato letterale della comunicazione ciò equivale a produrre l'effetto voluto dall'emittente, emulando il modello della teoria matematica.

Il presupposto sociologico è quello che riconduciamo alle posizioni di Mills o di Mannheim riguardo l'atomizzazione e vulnerabilità degli individui, basato sull'idea che a seguito del processo di massificazione vanno perdendosi le relazioni sociali primarie. In tale modo aumenta la solitudine e l'isolamento, successivamente compensati dal senso di appartenenza e di identità prodotto dai mezzi di comunicazione di massa. Questi individui si lasciano facilmente condizionare trasformandosi in masse spesso alienate.

Infine, il presupposto funzionale che, di pari passo al presupposto psicologico, è costituito dall'idea che sta alla base della teoria ipodermica, per cui una volta che il messaggio è prodotto, messo in circolazione e raggiunge il suo destinatario, questo non può evitare gli effetti di influenza e di manipolazione per i quali il messaggio stesso è stato creato.

La teoria ipodermica sottolinea il ruolo potente dei media, grazie ai quali la propaganda contribuisce al successo dei regimi totalitari.

Di fronte alle “masse oceaniche” che nazisti, fascisti e burocratici sovietici riuscivano a mobilitare con la propaganda, era difficile immaginare un orizzonte teorico diverso da quello predetto dalla teoria ipodermica. I grandi mezzi di comunicazione di massa facevano per la prima volta la loro comparsa nella storia, i pubblici erano piuttosto ingenui nei riguardi dei media, e per questo motivo, folle immense diventavano prigioniere di un conformismo di massa.

Successivamente, altri modelli correggono questa teoria, sostenendo che i mezzi di comunicazione sono meno efficaci di quel che si immaginava e il loro potere si limita all’esercizio di influenza, non più di manipolazione o condizionamento. A partire dagli anni Quaranta e Cinquanta si sviluppa una serie di studi, promuovendo l’idea di una revisione radicale dell’approccio ipodermico.

Nasce così un nuovo paradigma, quello degli effetti limitati, del tutto in opposizione alla teoria ipodermica. Con esso si persegue l’obiettivo di mostrare che esistono altri importanti meccanismi psicologici che gli individui esercitano esponendosi ai media, come la scelta di cosa leggere o guardare e infine cosa ricordare.

Esposizione selettiva, percezione selettiva e memorizzazione selettiva rappresentano infatti alcuni elementi importanti in opposizione alla Teoria ipodermica, privata della possibilità di scelta e delle variabili psicologiche che rimettono nelle mani del fruitore l’interpretazione di un dato prodotto. Alcune tra le principali teorie di quegli anni le possiamo identificare negli effetti boomerang, nella comunicazione a due fasi o nelle variabili testuali, dove veniva appunto sottolineato il ruolo attivo dell’audience.

Volendo riassumere le diverse fasi dei mass media e dei relativi studi possiamo individuare tre forbici temporali:

Tra l’inizio del Novecento e gli anni Trenta le posizioni degli studiosi convergevano nel sottolineare gli effetti potenti dei media. Gli strumenti di comunicazione di massa erano infatti considerati in grado di influenzare fortemente il pubblico, creando modelli di comportamento e orientandone le opinioni ad esempio, attraverso la propaganda. Rappresentazione di queste posizioni era appunto la teoria ipodermica.

Nel periodo successivo, tra gli anni Quaranta e Sessanta, avviene una ricalibrazione sugli effetti dei media, in quanto sarebbero decisamente più limitati e con un potere ridotto alla capacità di influenzare gli utenti, riconducendo gli effetti piuttosto alla sfera delle reti sociali, prendendo in considerazione il contesto in cui è immerso il soggetto.

Dagli anni Settanta, le teorie si sono nuovamente concentrate sull'analisi degli effetti potenti dei media, focalizzandosi però a livello collettivo e sul lungo periodo, in particolare riguardo a valori, ideologie e credenze. Tra alcune delle teorie sugli effetti potenti dei media, utili anche all'analisi rispetto a tematiche di cronaca nera, si possono ricordare:

- **Teoria della coltivazione:** è un approccio basato sull'analisi degli effetti cumulativi della televisione sul pubblico fruitore. Secondo questa teoria gli utenti che guardano un numero elevato di ore la televisione tendono a trasferire le rappresentazioni dei programmi televisivi alla realtà. Muta così la percezione del reale confondendosi con quella rappresentata in tv, considerata in grado di creare realtà differenti, delle visioni univoche sul mondo e dei modelli di comportamento.
- **Teoria dell'agenda setting:** è un approccio che va ad analizzare la capacità della televisione nel creare una sorta di agenda, un elenco cioè di tematiche rilevanti da affrontare. Analizza lo spazio concesso a un argomento in televisione, comparandolo con il grado di adattabilità dell'utente. Una teoria questa che sottolinea il potere della televisione e la sua attitudine nell'orientare i bisogni, consci o meno, dell'audience, attribuendo un grado di rilevanza o urgenza ad una data notizia. Importante sottolineare come la cronaca nera occupi una percentuale elevata di questa agenda all'interno delle redazioni, soprattutto dei telegiornali, che nel nostro paese viene trasmesso dal 1954 dalla Rai.

Un filone di studi noto come punto di riferimento critico fondamentale nei riguardi della società e della cultura di massa è offerto dalla Scuola di Francoforte ('30), di cui Horkheimer e Adorno sono i principali esponenti, rappresentando insieme al funzionalismo ('40) e ai Cultural Studies ('60) uno dei migliori tentativi di definire il ruolo sociale dei media.

Nelle società occidentali del secondo dopoguerra (società del benessere o del tardo capitalismo), la dimensione del consumo diviene centrale, lo svago di Mills, che Horkheimer e Adorno, definiscono amusement, riempie il tempo libero della popolazione. Secondo quest'idea tempo libero non significa tempo sottratto alla produzione, ma lo svago consisterebbe in una prosecuzione del tempo di lavoro, solo con altri mezzi.

Secondo gli studiosi della Scuola di Francoforte, l'industria culturale confeziona i propri prodotti con gli stessi criteri con cui si fabbrica ogni altro bene di consumo. In questo senso le tradizionali forme di intrattenimento sono state sostituite da questo processo che ne ha inglobato il tempo libero. Il processo di creazione come quello di fruizione, avviene attraverso un'attività di consumo ripetitiva, seriale e stereotipata, richiamando le procedure di assemblaggio tipiche della lavorazione di una merce.

L'industria culturale costruisce il proprio prodotto sulla base dei gusti del pubblico, affidando le proprie ricerche agli stessi media. Infatti, Auditel, Audiradio e Audiopress rilevano l'adesione dei propri pubblici ai programmi televisivi, radiofonici e agli articoli di stampa. Le società del tardo capitalismo trovano nel consumo di questi prodotti l'impiego primario del proprio tempo libero.

Secondo la Scuola di Francoforte divertirsi significa essere d'accordo, poiché secondo Horkheimer e Adorno, il consumo di prodotti dell'industria culturale stabilisce un'adesione ideologica e funzionale da parte dell'individuo alla società di massa che, consciamente o inconsciamente, presta il proprio consenso a un sistema sociale che in realtà lo usa e lo manipola. Vedremo successivamente come e quanto l'industria culturale si leghi alla morte e alla cronaca nera più in generale.

1.4

Avvicinamento all'attualità, l'impatto di internet e del web 2.0

Ci siamo finora concentrati prevalentemente sull'impatto che hanno avuto i media tradizionali sulla società (radio, televisione, giornali ecc...) rispetto ad un tema come la morte che, in questo periodo di innovazione, risulta intrecciato prevalentemente ad una retorica propagandistica, divenendo poi anche contenuto spettacolarizzato da proporre all'audience, sottolineandone, con il supporto della teoria, gli aspetti di controllo e alienazione. Un'evoluzione ulteriore rispetto ai media abituali la si incontra invece con lo sviluppo dei new media, quindi quei mezzi di comunicazione di massa legati alle tecnologie ed internet, come social media e social network, che hanno creato reti di interazione tra produttore e consumatore sempre più profonde ed articolate. Tra alcune delle

caratteristiche principali possiamo evidenziarne l'ipertestualità, l'interattività o la personalizzazione.

L'impatto di internet è stato rivoluzionario e totale, basti pensare che è solo nel 1991 che Il CERN (Centro Europeo di Ricerca Nucleare) annunciò la nascita del World Wide Web (www), iniziando appena trent'anni fa la sua divulgazione di massa. Questa novità ha permesso una trasformazione del computer in un medium comunicativo di massa, un'interfaccia che ha reso possibile la navigazione ipermediale all'interno di un'enorme quantità di dati.

Per capire la capillarità e la velocità di diffusione di queste nuove piattaforme basti pensare che nel 2009 per la prima volta, social network e blog, sono diventati la destinazione più popolare sul web in termini di tempo trascorso, superando i motori di ricerca relativi all'informazione o di giochi online, siti che per anni sono stati il punto di riferimento del mondo di internet.

Tutto è ancora più clamoroso contando che i social network hanno visto il loro capostipite, SixDegrees, nascere solo nel 1997 ad opera dall'avvocato statunitense Andrew Weinreich, basato sulla teoria dei sei gradi di separazione elaborata da Stanley Milgram. Si dovrà comunque aspettare il 2003, con Friendster, per applicare il termine social network per la prima volta.

Altra tappa degna di nota risale ad una data specifica, lunedì 24 agosto 2015, quando per la prima volta oltre un miliardo di persone ha effettuato nella stessa giornata l'accesso a Facebook, il più frequentato dei social network, considerando che il solo dominio thefacebook.com fu registrato appena nel gennaio del 2004.

Storicamente i mass media sono stati caratterizzati da un limitato potere di accesso alla produzione comunicativa: la massa dei soggetti riceventi non ha la possibilità di influenzare le caratteristiche e i contenuti dei messaggi trasmessi, che, come abbiamo visto sono invece definiti da una élite di professionisti, spesso sotto il controllo diretto o indiretto del potere politico ed economico. Lo stesso principio è valso anche per il web nei suoi anni di sviluppo, dove i contenuti dei siti più popolari venivano definiti sempre dai colossi dell'editoria e della televisione. Questo muta con l'avvento del Web 2.0 in cui l'utente può creare contenuti comunicativi in libertà, rivoluzionando la comunicazione presente fino a quel momento.

A livello tecnologico gli elementi innovativi possono essere ricondotti a:

- **Cloud computing**, l'accesso alle applicazioni avviene attraverso il web, il browser utilizzato è sempre l'interfaccia di accesso alle diverse app (Software-as-a-service, SaaS) e alle diverse piattaforme di elaborazioni dati (Platform-as-a-service, PaaS);
- **Cambia il linguaggio di descrizione dei contenuti delle pagine web**, passando dal classico Html al linguaggio Ajax, permettendo un caricamento più rapido delle pagine e la separazione tra descrizione degli oggetti (contenuto) e la modalità con cui questi verranno visualizzati (forma).

Le motivazioni riconducibili a questa capacità nel diffondersi così rapidamente le possiamo, in parte, anche individuare a livello psicosociale (G. Riva, p 57, 2016). Alcune delle applicazioni di questo web 2.0 sono riconducibili a:

- **Facilità d'uso**, condividendo le stesse impostazioni grafiche le applicazioni possono essere usate senza l'utilizzo di un manuale.
- **Dimensione espressiva**, potendo esprimersi e generare contenuti.
- **Dimensione comunicativa**, ogni contenuto è subito disponibile e facile da cercare.
- **Dimensione comunitaria**, la versione ultimata di quello che ci arriva è la somma delle interazioni della comunità online.

Ad amplificare maggiormente tale evoluzione tecnologica è stata la creazione e diffusione delle "App", programmi destinati al computer capaci di funzionare anche sui dispositivi mobili. Introdotte nel 2008 con il relativo App Store le possiamo dividere in due macro categorie, App native e Web App: ove le prime necessitano di una specifica installazione (Android, Windows ecc..), mentre le seconde possono essere utilizzate accedendo semplicemente al web. Vedremo come il loro grandissimo impatto sarà capace di avvicinarsi in maniera innovativa anche al tema della perdita e della morte.

In questo capitolo abbiamo quindi visto, grazie ad un supporto teorico delle principali ipotesi sui media, come il tema della morte sia entrato in contatto con i principali mezzi di comunicazione di massa tradizionali, inserendosi nel contesto socio-culturale del tempo fino a giungere a quella che oggi rappresenta una nuova realtà, il Web 2.0.

SECONDO CAPITOLO:

CONCEZIONE DELLA MORTE TRA IERI E OGGI

2.1

Concezione culturale e antropologia della morte

Nel secondo capitolo sposteremo il focus sul tema della morte e la sua rappresentazione nella quotidianità degli individui. Richiamando diversi contributi teorici, come quelli dello studioso Philippe Ariès e i vari percorsi dei Death Studies, vedremo come la percezione ne sia mutata anche in conseguenza a grandi rivoluzioni. Analizzando più in profondità le differenze tra il passato e il presente relativo ai riti e al lutto, ci avvicineremo all'odierna idea occidentale di come il pensiero della morte sia stato progressivamente allontanato e confinato.

In seguito alle fasi d'innovazione che hanno rivoluzionato la comunità, con la diffusione dell'attuale società di massa, emerge come sia al loro interno che si sono innescati meccanismi di emarginazione della morte, argomento che da una prospettiva antropologica, risulta istintivamente approcciato con diffidenza.

Le ricerche e gli esempi che incontreremo successivamente andranno inoltre ad evidenziare come in diversi contesti culturali, passati ma anche presenti, le cerimonie funebri siano ancora estremamente importanti, basandosi non tanto sul rito come separazione dal defunto, quanto sull'idea del proseguimento della vita postuma.

Il riconoscimento attribuito alla morte, tipico delle popolazioni primitive, non si fonda sulla censura ma dà importanza al valore della vita e della sua continuità, accendendola come parte integrante del proprio percorso.

Tale visione viene stravolta con la nascita della età moderna. A partire dal Rinascimento infatti, subentra nella società la spinta del pensiero razionale e la diffusione del sapere scientifico, fattori che assottiglieranno gradualmente l'interesse e la vicinanza degli individui. L'idea diffusa oggi è il risultato di questi ed altri cambiamenti che, andando a modificare la realtà sociale, economica, e tecnologica, intaccano l'immaginario collettivo della morte e del morire.

Riprendendo quanto detto nel capitolo precedente, la diffusione del sistema economico mercantile, ha costretto la società verso una logica mirata alla produttività e al consumo, andando verso una sempre più distaccata visione della morte e della malattia in generale, ormai ostacolo per la realizzazione dell'individuo.

Un altro elemento destabilizzante è l'ormai inevitabile perdita dell'individualità che contraddistingue la società di massa, il sociologo tedesco Norbert Elias a riguardo scrive:

“nelle società avanzate gli uomini per lo più pensano a sé stessi come ad esseri indipendenti, a soggetti isolati, a cui si contrappone il mondo esterno e quindi anche altri uomini [...]. In queste condizioni ognuno cerca di trovare un senso alla propria vita, un senso che abbia valore solo per sé, indipendentemente dagli altri” (N. Elias, 1982, pp. 53-69).

Alla nuova ricomposizione sociale viene meno il sostegno tipico delle società più rurali, caratterizzate da linguaggi e visioni maggiormente condivise tra i propri componenti. Gli individui perdono i propri punti di riferimento, cadendo nell'angoscia di una mancata rappresentazione e aderendo a quei sistemi simbolici e culturali attuali che, come vedremo con la TMT, fungeranno da difesa.

L'elaborazione di modelli volti alla formazione e allo sviluppo delle difese contro l'angoscia di perire è in continua evoluzione, trovando nelle istituzioni religiose, politiche e culturali i principali appigli da cui dipendere. La comunità odierna ha in sé questo dualismo: se da una parte la società e la cultura di riferimento promettono contromisure per affrontare questa paura, dall'altra sono esse stesse a fomentarne la crescita e l'esposizione, promuovendone l'occultamento e alienando gli individui con i prodotti offerti dall'industria culturale.

Un altro aspetto in grado di farci capire meglio l'attuale negazione della morte e la sua censura è rappresentato dal punto di vista medico e del degente. Dalla metà degli anni Novanta infatti, la prassi istituzionale prevede il trasferimento di un malato terminale all'ospedale, per cui all'esclusione pubblica della morte si aggiunge quella privata e dei propri cari. Se risultano evidenti le spinte del progresso medico e scientifico, le conseguenze del rapporto con l'angoscia verso la morte sono meno nitide e accantonate, dando priorità all'efficienza della modernità.

“Il tempo della morte si è insieme allungato e suddiviso. C'è la morte cerebrale, la morte biologica, la morte cellulare [...]. Il tempo della morte si è allungato a discrezione del medico, questi non può sopprimere la morte, ma può regolarne la durata portandola da poche ore,

com'era una volta, a qualche giorno, a qualche settimana, persino a qualche anno” (P. Ariès, 1977, p. 691).

Emergono due possibili visioni utili ad inquadrare questa “nuova” morte, rintracciabili nella dimensione individuale e nelle dinamiche collettive e sociali.

Sul piano individuale è possibile osservare come il progresso abbia concesso agli individui possibilità prima inaccessibili, dal testamento biologico all'eutanasia legale, fino alla facoltà di prendere decisioni relative alla propria sepoltura mentre, dall'altra parte, abbiamo visto come venga meno l'aspetto privato e familiare tipico delle organizzazioni sociali precedenti.

Sul piano della società si inserisce invece in un ordinamento frammentato tipico della burocratizzazione, diventando funzionale all'organizzazione di riferimento, a cui oltre al sopracitato sistema medico possiamo riconoscere:

- **Sistema politico**, stabilendo le norme relative alla definizione di morte.
- **Sistema giuridico**, garantendo l'applicazione di tali leggi.
- **Sistema economico**, sviluppando un vero e proprio marketing intorno ai riti e alla sepoltura.
- **Sistema religioso**, elaborando una specifica concezione della morte in grado di ribadire la linea morale al quale gli individui dovrebbero fare riferimento.

Anche la morte in definitiva risulta modificata dalle logiche di frammentazione ed evoluzione di cui necessita l'odierna struttura sociale, portando a meccanismi che ne ridefiniscono i vari aspetti, dall'immagine culturale alle tradizioni legate alla morte, quali appunto i riti.

2.2

I riti: ridefinizione nella società occidentale

Nella vecchia società industriale una parte fondante relativa alla perdita di qualcuno, cioè i rituali di commemorazione funebre, era vissuta più profondamente, permettendo ai cari del defunto di esprimere all'interno della dimensione rituale il proprio dolore e guidarli verso un'elaborazione del lutto più sana.

In quanto processo di riconoscimento i rituali funebri creano una comunità. Il filosofo Rosa Harmut, (R. Harmut, 2016) individua in queste cerimonie la formazione di tre tipi diversi di relazioni: verticali, orizzontali e diagonali. Attraverso il rito, infatti, l'individuo non sperimenta solamente relazioni di tipo spirituale, ma si relaziona anche all'ambiente circostante e agli altri individui. La comunità diventa così un elemento fondamentale per l'esperienza rituale. Nella cerimonia funebre il lutto non rappresenta più un sentimento individuale, il dolore infatti non appartiene più solamente a chi ha perso una persona cara ma a tutta la comunità. Questa pratica assume in questo modo la funzione di riorganizzare e ristabilire le gerarchie della comunità stessa dopo la perdita.

Oggi, di fronte alla scomparsa di una vita umana, l'urbanesimo occidentale risponde antepoendo l'efficienza, per cui la morte della persona deve essere ridotta a puro incidente di percorso, infatti, un aspetto costitutivo della società neoliberale, è l'allontanamento della morte dall'orizzonte socio-culturale. Nella società della performance (Byung-Chul Han, 2021) il dolore viene interpretato come un segno di debolezza, qualcosa da eliminare per continuare a produrre, la paura della morte è quindi insita nella società della produzione, si lotta contro il tempo e si ha l'illusione di poter vivere per sempre, poiché la prospettiva di una fine non è compatibile con la società moderna. Il dolore viene così privato di ogni possibilità di espressione e viene condannato a tacere o, come abbiamo visto, spesso confinato nei prodotti di massa diffusi dai mezzi di comunicazione.

Le civiltà precedenti alla nostra e quelle che hanno mantenuto legami stretti con le usanze passate, non conoscono la netta separazione tra la vita e la morte. La morte è un aspetto della vita, in quanto la vita è possibile solo nel quadro di uno scambio simbolico con la morte. La dimensione moderna permette di allontanarsi e aliena varie fasi, ma la vita arcaica non lo permetteva, si imparava da piccoli a vedere la morte, partecipando ai

rituali funebri assieme alla propria comunità. La morte era un evento della vita come tutte le altre cose umane, un evento spesso doloroso, ma normale, inevitabile. Il rituale funebre era la naturale risposta umana ad un doloroso evento della vita, serviva ad assicurare un proseguimento di essa ed elaborare l'accaduto. Nonostante la morte sia molto rappresentata dai media è sempre meno vissuta, condivisa e partecipata. Nel mondo ipertecnologico, che domina la natura, la morte è infatti percepita come l'offesa definitiva al potere umano, come il nonsenso per eccellenza, e quindi fa orrore, non essendo integrabile nel sistema di riferimento concettuale collettivo dell'attuale società di massa. L'uomo occidentale e urbanizzato di oggi, che crede solo in sé stesso, fatica ad inserire la morte in un contesto privato che possa renderla plausibile, comprensibile, considerandola un'incongruenza per la cultura consumistica contemporanea, trasformando la morte in qualcosa da monetizzare più che da comprendere.

2.2.1 Significato dei rituali nel mondo

Per avere una panoramica più completa, rispetto ai riti e alla loro rilevanza per la cultura di riferimento, seguiranno alcuni esempi di come alcuni popoli si rapportino con le usanze del post mortem, evidenziando l'attaccamento di varie sub-culture a tradizioni che il mondo globalizzato e digitale considera arcaiche.

Sepulture del cielo tibetano

Le sepulture nel cielo tibetano sono un'antica pratica in cui il corpo del defunto viene posto su un'alta vetta, in modo che gli avvoltoi e gli uccelli rapaci possano banchettare. Questa pratica apparentemente macabra, oltre ad avere un chiaro pattern simbolico per il popolo tibetano, nasconde anche un significato sostenibile. Per la fede buddista il corpo rappresenta un contenitore per l'anima, destinata alla reincarnazione dopo la morte. Un corpo interamente consumato dagli avvoltoi rappresenta un buon auspicio per il popolo tibetano, associandolo all'assenza di atti malvagi compiuti dal defunto.

Cerimonia Ikwa Ozu in Nigeria

Per la tribù Igbo, situata nelle parti meridionali della Nigeria, la morte non determina la fine della vita, ma un passaggio verso una nuova realtà. La loro cerimonia, chiamata *ikwa ozu*, si può tradurre con "celebrare i morti". Nonostante le possibili differenze

che si incontrano tra le diverse comunità tribali, un elemento rimane comune, il trasporto del corpo in un secondo luogo dopo la sepoltura. Questo passaggio rappresenta un'occasione sontuosa la cui durata può essere anche di diverse settimane, la famiglia del defunto si preoccuperà quindi di fornire alcol, intrattenimento e bestiame per la celebrazione. In quell'occasione c'è un rito chiamato "*ino uno akwa*", in cui una persona conosciuta come il "*ada*" consuma il pasto preferito del defunto durante tutto il giorno in rigoroso silenzio, processo che fornirà al defunto il cibo di cui necessita per l'aldilà. Tutte queste cerimonie possono essere talmente dispendiose che la famiglia del defunto arriva ad attendere anche diversi mesi dopo la sepoltura originale per partecipare ai festeggiamenti della "seconda sepoltura".

La gente in Madagascar Balla con i morti

In Madagascar c'è una cerimonia chiamata "*famadihana*", o "la rotazione delle ossa". La pratica si verifica con una cadenza che varia dai cinque ai sette anni e consiste nella riesumazione dei cadaveri dalle cripte, successivamente cambiati degli indumenti funerari e messi in nuovi sudari dai familiari. Ultimati i preparativi gli ospiti possono interagire con il defunto, ballandoci e parlandoci per poi, poco prima del tramonto, riporre nuovamente la salma nella cripta. Alla base di questa cerimonia c'è la convinzione che le anime dei defunti che non sono state riesumate rimangano appese in un limbo, per poi riuscire a riunirsi agli antenati solo una volta che le ripetute cerimonie arriveranno a consumare interamente le ossa.

La morte è qualcosa che tutti sperimentano, non importa di quale cultura siano. Questi rituali hanno significati profondamente radicati nella cultura corrispondente e molti di essi si riferiscono a ciò che la cultura crede che accada nella fase successiva alla morte, evidenziando come ci siano comunità ancora estremamente legate ad usanze passate. Elementi quali l'innovazione scientifica e tecnologica hanno invece sostituito nelle attuali società burocratizzate pratiche a cui in passato ci si affidava e si era estremamente legati, perdendo ed escludendo la vicinanza ad una parte inevitabile della vita di ogni individuo.

2.3

Death Education

“L’educazione alla morte”, che emerge a partire dal 1970 nei paesi anglosassoni, a seguito della spinta di pionieri quali Herman Feifel (*The Meaning of Death* 1959), Elisabeth Kubler-Ross (*On Death and Dying* 1969) e Cicely Saunders (*St. Christopher’s Hospice* 1967, fondato sui modelli promossi dalla Saunders come infermiera), mira a scardinare tutte le barriere che l’uomo ha progressivamente eretto contro la morte, impedendogli di raggiungere una reale comprensione di quest’ultima. Negli anni successivi queste, così come altre iniziative relative al tema, si sono ampiamente diffuse anche negli Stati Uniti (Clifton, 2003), per poi sbarcare in tempi più recenti anche in Europa, con l’istituzione di centri di ricerca appositi.

Secondo la Death Education possono essere individuati tre livelli di analisi:

- **Primaria**, quando le problematiche relative alla morte sono lontane nel tempo o non sono presenti.
- **Secondaria**, quando la morte è in prossimità.
- **Terziaria**, quando la perdita è già avvenuta.

Uno dei pensieri principali è rappresentato dalla convinzione che un’educazione alla morte possa essere meglio raggiunta se si interviene sin dalla tenera età, in quanto dare una formazione negli anni dello sviluppo può risultare il percorso con le maggiori chance di ottenere un risultato.

Un esempio di DeEd primaria consiste in un iter educativo mirato a fornire delle informazioni il più realistiche possibile sulla morte, separando quest’ultima dalle spettacolarizzazioni offerte dai media. Questa tipologia di iniziativa ha luogo proprio all’interno della scuola, essendo il secondo nucleo educativo subito dopo la famiglia. Il fine ultimo è quello di accompagnare i giovani attraverso un percorso che permetta l’elaborazione di eventuali vissuti spiacevoli, legati alla perdita di qualcuno a loro vicino, rendendo quindi indispensabile che, chi andrà ad affiancarli, dovrà per primo sviluppare una certa confidenza con questi traumi. L’obiettivo è quello di favorire strategie costruttive, che quindi diminuiscano lo stress, oltre allo sviluppo della resilienza dei soggetti, disincentivando così la probabilità di crescere amplificando una censura verso la morte e le sue relative implicazioni. Risulta infatti che un buon livello di consapevolezza rispetto a questi temi

consenta all'individuo di ottenere strumenti in grado di gestire un passo per tutti inevitabile. Un esempio di percorso di Death Education è stato condotto da una scuola elementare italiana, sviluppato in occasione della festa dei morti del 2 novembre: è stato chiesto ai genitori di una classe di bambini di cinque anni di portare alcune foto raffiguranti persone care defunte e di raccontarne la storia. Come già detto in precedenza, un simile progetto per ottenere buoni risultati presuppone che le parti coinvolte, sia genitori che insegnanti, abbiano elaborato abbastanza a fondo i propri vissuti rispetto alla perdita, creando in tale modo un ambiente positivo e sicuro, dove poter condividere il proprio vissuto e acquisendo abilità mirate all'elaborazione del lutto più consapevole (A. Legrenzi, I. Testoni, L. Marini, M. Salghetti, R. Tranquilli, 2005).

Abbiamo visto quanto l'idea della morte si presenti fin dalla tenera età, intervenire precocemente in queste fasi cruciali della crescita consentirebbe quindi di offrire un grande supporto, grazie al quale interiorizzare metodi per relazionarsi con tali pensieri, non escludendoli.

Il risultato di tale alienazione è la difficoltà e la riluttanza dell'adulto nell'affrontare il tema della morte, ostacolando la comprensione dei più piccoli per paura di traumatizzarli ottengono così il risultato contrario, confondendoli e portando loro maggiori livelli di ansia. La ricerca scientifica dimostra come tanto peggio e distorto viene compreso il concetto di morte, tanto più questo si rifletterà sul livello crescente di paura, al contrario, più ne viene maturata un'idea completa meno essa sarà accompagnata da sentimenti di ansia (M. Griffiths, V. Slaughter, 2007).

Dallo studio della letteratura rispetto agli effetti della DeEd su ansia e paura della morte, emergono numerose evidenze circa gli esiti positivi sulla Death Anxiety e sulla più generale paura della morte. Numerosi sono gli studi che indagano tale relazione in gruppi di studenti, in particolare, iscritti a facoltà sanitarie, quindi destinate a lavorare a stretto contatto con questi aspetti. Gli studiosi Irene Searles McClatchey e Steve King (I.S. McClatchey, S. King, 2015) forniscono una prospettiva dell'impatto della DeEd sulla paura della morte di alcuni allievi attraverso un facile laboratorio:

Un gruppo di studenti ha quindi partecipato ad alcuni incontri gestiti da docenti e ospiti provenienti da contesti esterni, (centri di oncologia, hospice, ospedali e studi legali) affrontando vari temi legati alla morte quali il lutto, l'eutanasia e il suicidio. Dai risultati emerge come gli studenti che hanno partecipato alle classi di DeEd riportano livelli di

Death Anxiety e sintomi ansiosi significativamente minori rispetto agli studenti che non hanno partecipato alle classi.

Altri studi mostrano invece come questi tentativi di Death Education possano avere l'effetto contrario, portando alcune volte ad un aumento dell'ansia legata alla morte. Un esempio lo troviamo in uno studio condotto sempre su un gruppo di universitari dove, i partecipanti coinvolti in un programma di DeEd della durata di un semestre, rispetto agli studenti non partecipanti (gruppo di controllo), mostravano livelli di ansia per la morte maggiori (K. H. Knight, M. H. Elfenbein, 1993). Un'interpretazione che rileviamo in letteratura e nelle argomentazioni già incontrate rispetto questi controversi risultati è che, indipendentemente da questi interventi, molto dipenda dal significato che ciascuno dei partecipanti, dunque ciascuno di noi, attribuisce alla morte. Elementi diversi quali l'esperienza diretta, la cultura e al giorno d'oggi la miriade di input controversi che offrono i mass media orientano, infatti, ogni individuo.

Risulta quindi fondamentale porsi rispetto al tema da più prospettive, come quella biologica, culturale, religiosa o etica, evitando di inculcare una sua rappresentazione univoca. Come si è visto i pensieri sulla morte iniziano a comparire molto presto, lasciare che i bambini scoprano da soli le risposte a certe domande può essere quindi deleterio, soprattutto in una realtà digitale come la nostra, dove le informazioni possono essere prese da un'infinità di direzioni, rischiando di costruire relazioni distorte con un tema tanto delicato. Molti esperti sostengono che se i percorsi di DeEd primaria venissero introdotti nel normale curriculum formativo scolastico, si aumenterebbero di certo le probabilità di ottenere delle generazioni più accoglienti e meno reticenti rispetto al tema.

2.4

TMT e Tanatologia

Un altro percorso offerto per inquadrare l'argomento è dato da studi quali la TMT (Terror Management Theory), il cui obiettivo è quello di spiegare come la conoscenza della propria mortalità influisca sull'uomo in quanto, la morte, rappresenta il contrasto per eccellenza per gli esseri umani, sempre alla ricerca di metodi per allontanarla spinti dal proprio spirito di autoconservazione (M. Lockett, J. Greenberg, S. Solomon, T. Pyszczynski, 2020). La TMT descrive infatti come l'essere umano tenga a distanza l'ansia per la morte alzando una serie di difese, ad esempio la fede religiosa, che fungono da scudo protettivo per l'individuo. Assieme alla consueta tendenza dell'uomo ad allontanare la morte, abbiamo già visto come la cultura di riferimento giochi un ruolo fondamentale, come nel caso occidentale. Viene infatti nuovamente rimarcato come, nella società globalizzata attuale, il rapporto con la morte venga escluso dalla quotidianità, confinandolo a prodotti consumati con distacco e rimandandone il confronto personale.

Come emerso dal paragrafo precedente, per ottenere un risultato più completo possibile, risulta necessario compiere uno studio della morte da una prospettiva multidisciplinare e più umanistica (H. Wass, 2004). Dal punto di vista psicologico e culturale questo prende il nome di Tanatologia. Più specificamente, viene definita Psicotanatologia, quel filone che si occupa del sostegno psicologico per le persone che si trovano in situazioni critiche, proprie o di qualcuno a loro vicino. Alla base di questo percorso troviamo il contributo della psichiatra svizzera Elisabeth Kubler Ross, con il noto modello a cinque fasi risalente al 1970. Vengono infatti descritte le principali tappe di elaborazione psicologica della morte: negazione, rabbia, patteggiamento, depressione, accettazione.

Il contributo di questi pionieri nello studio multidisciplinare del concetto di mortalità e di morte, risulta fondamentale per provare a comprendere come l'individuo e nel complesso la società moderna, si rapportino al fenomeno.

Un primo accenno ad un esempio eclatante rispetto a come la morte possa incrinare un sistema considerato solido, lo troviamo nella diffusione del Sars-CoV-2, o più comunemente Covid-19, presente ancora oggi e protagonista in negativo che ha ricordato quanto la morte sia inevitabile e imprevedibile. Abbiamo visto come, secondo la TMT, le persone cerchino contromisure in grado di contrastare l'ansia per la morte, incanalando

le proprie paure in elementi quali la religione o le relazioni interpersonali, o cerchino semplicemente di spostare l'argomento su realtà che non lo riguardano da vicino (industria culturale di massa offerta). Per quanto l'uomo persegua tali espedienti per confinare questi pensieri, la pandemia e la copertura mediatica che essa ha ottenuto a livello mondiale, sottolineando la già considerata tendenza italiana all'exasperazione della cronaca nera, hanno rappresentato un monito che ha bussato alla porta di tutti. Le conseguenze socio-economiche, sommate all'isolamento che ne è scaturito, hanno infatti messo a dura prova le difese dell'uomo per fronteggiare l'ansia relativa alla morte, amplificando una già persistente distanza relazionale attorno al tema. Venendo meno i fattori utili alla gestione dell'ansia, inevitabilmente è diventato molto più difficile gestire la paura della morte, come infatti viene spiegato dal socio-psicologo Tom Pyszczynski e altri suoi colleghi:

“una maggiore consapevolezza della morte associata alla minaccia del Covid-19 è difficile da gestire con successo perché il Covid-19 ha minato l'accesso a molti aspetti dei buffer di ansia delle persone; buffer di ansia che se compromessi lasciano le persone vulnerabili a sperimentare livelli di ansia da morte più elevati del solito” (T. Pyszczynski, 2020, pp. 1-17).

Un altro aspetto d'interesse riguarda il legame tra la TMT e la teoria dell'attaccamento sviluppata da Bowlby nel 1969, mirata a voler rintracciare l'origine e l'evoluzione del ruolo dell'attaccamento nello sviluppo dei bambini, come e da quali elementi risultasse sicuro o insicuro: a seconda della struttura e la formazione della personalità quindi, ogni individuo risponde ed elabora difese differenti, sviluppando determinate forme di attaccamento che influenzeranno i processi di gestione del terrore. Emerge che individui caratterizzati da uno stile di attaccamento sicuro, quindi più empatici e meno oppositivi, sono anche meno terrorizzati dalla morte rispetto a quelli insicuri, capaci così di accogliere maggiormente questi argomenti (M. Mikulincer, V. Florian, 2000). Gli esseri umani definiti “sicuri”, rispondono con maggior disponibilità, sfruttando le proprie competenze sociali per approcciarsi positivamente al tema: *“essi sono in grado di trascendere la mortalità a livello simbolico”* (I. Testoni, L. Ronconi, M. Codato, 2010, p. 410). Al contrario gli insicuri, nonostante la presenza di meccanismi di difesa psicologici, saranno orientati verso un rapporto più ansioso e ostile verso pensieri legati alla perdita. La TMT ha dentro di sé diverse prospettive, da una parte mette in luce i meccanismi psico-sociali alla base dell'ansia della morte e dall'altra ne fa emergere possibili lati positivi:

“la consapevolezza cosciente della propria morte può motivare l’essere umano a migliorare la propria salute fisica e a ridefinire le priorità di obiettivi e valori intrinsecamente significativi. La consapevolezza inconscia della morte può spingere a vivere secondo standard e convinzioni positive, come l’interesse ambientale o la compassione; costruire relazioni positive con amici, familiari e persone care, incoraggiare un utile coinvolgimento nella comunità. Pertanto lo sforzo umano di gestione della consapevolezza psicologica della morte ha risvolti anche positivi, oltre che la generazione di forze negative” (K. Vail, J. Juhl, 2012, p. 14).

Un aspetto rilevante alla base della TMT è che la maggior parte della ricerca sperimentale si sviluppa intorno alla cosiddetta Mortality Salience. Secondo questa teoria una conseguenza a percorsi mirati all’approfondimento del rapporto tra individui e la loro condizione mortale è l’avvicinamento alle visioni culturali di riferimento, quali ideologie politiche o credenze religiose, in quanto questi elementi andrebbero a formare quelle difese, già citate, verso la paura della morte. Rendere saliente il timore verso la morte spingerebbe le persone ad un’adesione, conscia o inconscia, di quella che viene percepita come l’identità sociale di appartenenza, fattore che d’altra parte concede una grande forza a chi crea prodotti culturali. Sfruttando l’attrattività del tema, infatti, costruiscono narrazioni e ridefiniscono eventi che spesso non hanno come scopo “l’istruzione” del pubblico, ma sono legati ad altri tipi di interessi.

2.5

Concezione della morte nella società mediale

Abbiamo visto in questo capitolo alcuni aspetti relativi alla cultura della morte, come la rilevanza del culto, o l’impatto che il progresso di diversi campi ha avuto sulla riformulazione della sua narrativa. Appoggiandoci a varie teorie, quali la TMT e la DeEd, abbiamo avvicinato il tema da un punto di vista prevalentemente psicologico e pedagogico, senza tralasciare l’importanza avuta dalla sopracitata evoluzione dell’attuale mondo globalizzato, specialmente con il contributo dell’odierna società di massa e dei mezzi di comunicazione di massa.

Ora inizieremo quindi a mettere in evidenza l'aspetto digitale, rintracciabile nel filone della Digital Death, il cui scopo è dare una spiegazione di come la cultura informatica stia modificando il legame con la morte, il lutto e la memoria. L'insieme degli studi interdisciplinari incontrati finora (*Death Studies, Death Education, TMT* ecc.) ha fornito diverse prospettive sull'argomento per cui, a fronte dell'odierna evoluzione, risulta necessario considerare il forte impatto delle nuove tecnologie. La presenza costante e quotidiana del web, oltre all'inesorabile produzione di dati digitali, ha ormai condizionato molteplici aspetti della quotidianità, non solo la vita individuale e collettiva, ma anche la dimensione post mortem di ogni individuo. Ognuno di noi, inconsciamente, lascia una quantità incalcolabile di informazioni relative alla propria vita ogni giorno, facendo emergere una prima criticità. Una volta conclusasi la vita infatti, la registrazione online di questi dati rimane in un limbo, non sapendo dove e come verranno effettivamente utilizzati. Nel 1997 la sociologa Carla Sofka conia il termine "*Thanatechnology*", identificando i molteplici meccanismi tecnologici e digitali grazie ai quali poter accedere a informazioni relative ciò che concerne la morte, dai metodi per elaborare la perdita a narrazioni spesso deliberatamente più macabre. Viene sottolineato come in questa fase di sviluppo, l'uso del web riguardasse un numero limitato di persone, le cui interazioni avvenivano prevalentemente all'interno dei giochi di ruolo o nei forum di discussione, trovandosi a comunicare per lo più con estranei. Nel 2009, periodo in cui come abbiamo visto ha avuto luogo la diffusione su scala mondiale dei primi social media, gli studiosi Michael Massimi e Andrea Charise coniano il termine "*Thanatosensitivity*", descrivendo come temi quali la mortalità, il morire e in generale la morte, si siano inseriti all'interno di questi nuovi sistemi di comunicazione (web2.0). La *Thanatosensitivity* quindi, appoggiandosi tanto alle discipline umanistiche quanto a quelle scientifiche, offre un'analisi approfondita delle trasformazioni subite dal tema "morte" conseguenti lo sviluppo inesorabile delle tecnologie digitali, focalizzandosi inoltre sulla costante ridefinizione del modo di interpretare il mondo reale e virtuale nella vita umana. Adam Ostrow, caporedattore di Mashable mette in evidenza alcuni dati utili a capire la capillarità di questi strumenti: "*su YouTube vengono caricate quarantotto ore di video al minuto, su Twitter vengono postati duecento milioni di tweet al giorno e l'utente medio di Facebook produce circa novanta contenuti al mese*".

Abbiamo precedentemente sottolineato come la società industriale, a partire da metà Novecento, si sia caratterizzata per il processo di rimozione sociale e culturale della

morte, amplificando la già naturale difficoltà a pensare alla mortalità e al limite temporale, trascinandola fino ai giorni nostri. L'esclusione e l'allontanamento della morte, progressivamente interiorizzate dagli individui, vengono messe in crisi dalla forte natura archivistica delle nuove tecnologie, popolate dalla presenza dei defunti e del loro passaggio.

Un concetto che permetta di inquadrare meglio questo aspetto viene offerto dagli studiosi Selina Ellis Gray e Paul Coulton, con in cosiddetto «bricolage della perdita» (P. Coulton, S.E. Gray, 2013, p. 39).

Tale termine identifica la dualità tra due aspetti già incontrati: da una parte la condizione di dolore legato al lutto, dall'altra le tracce lasciate da ogni individuo che ne andranno a comporre l'eredità digitale. Questo serve a sottolineare nuovamente la complessità con cui il tema della morte, già spinoso, si leghi oggi alla dimensione online, dove quest'ultima rappresenta un ponte che quotidianamente produce e offre prodotti relativi all'argomento.

Naturalmente ciò è possibile grazie alle caratteristiche rivoluzionarie e distintive dei cosiddetti "oggetti digitali". Tutto quello di cui possiamo disporre, dalle immagini, i video e tutto ciò che viene diffuso sul web, ha la facoltà di essere riprodotto e posseduto all'infinito, distaccandosi completamente dai soli "oggetti fisici", dove l'unicità ne rappresenta la principale caratteristica.

In conclusione, abbiamo visto come gli esseri umani abbiano sempre avuto a che fare con il lutto e di come il loro rapporto con il dolore, in particolare la morte, sia cambiato nel corso dei secoli al punto da poter riconoscere molteplici realtà. Ogni sistema sociale ha sviluppato i propri riti funebri, fungendo da sistema di comunicazione per trasmettere e lasciare informazioni alla comunità dei vivi. Il trattamento del defunto aiuta a sottolineare i diversi ruoli sociali che la persona ha svolto in vita. Pertanto, la variabilità della sepoltura o del rito riflette il livello di complessità organizzativa dello stesso sistema sociale. Il risultato di tutto ciò è quella che viene chiamata "antropologia della morte", ovvero l'analisi del rapporto tra ciascuna società e la scomparsa dei suoi membri.

Un'interessante analisi relativa all'evoluzione degli atteggiamenti è quella proposta dallo storico Philippe Ariès (1914-1984), identificando 5 momenti storici corrispondenti a 5 visioni differenti della morte, in ordine cronologico troviamo:

1. “La morte domestica”. Nell’antichità classica ed alto medioevo, in cui la vita media era molto bassa, l’atteggiamento nei confronti della morte era di rassegnata accettazione, la morte era un evento privato, familiare, naturale ed inevitabile.
2. “Morte di sé”. Nel basso medioevo si diffonde la concezione della morte come evento fisico e di sofferenza, tragico.
3. “Morte lontana e imminente”. Relativa all’idea della morte lontana dalla vita quotidiana, ma sempre imminente, che si sviluppa soprattutto alla fine del XVI secolo.
4. “Morte dell’altro”. Nella seconda metà del VIII secolo fino al XIX secolo nasce il fascino “romantico” del lutto, il decesso è sentito all’interno dei legami affettivi familiari.
5. “Morte capovolta”. È la visione più vicina alla società odierna, dove la morte appare come un fenomeno estraneo, divenendo quasi un tabù da nascondere anche al morente.

Esaminando tali cambiamenti lo storico enfatizza l’aspetto della perdita di dignità della morte e del morente e di come nel tempo, conseguentemente all’evoluzione non solo scientifica e tecnologica, siano stati sacrificati aspetti che in passato risultavano fondamentali. Questa evoluzione viene chiaramente influenzata da molteplici fattori, dalla religione all’evoluzione dei media, giocando questi ultimi un ruolo centrale in questo scritto.

La nascita e sviluppo dei social network ha inevitabilmente portato ad un’altra enorme modifica delle consuetudini, trasferendo la maggior parte della vita offline al mondo virtuale. La diffusione sempre più veloce delle informazioni ha trasferito online anche i lati più intimi come il dolore, la sofferenza e la morte mettendo gli utenti di fronte ad un numero sempre maggiore di contenuti di questo tipo, normalizzando un aspetto prima così privato.

Possiamo quindi avvicinarci all’idea di come la continua riformulazione di un aspetto delicato come la dipartita di qualcuno, venga amplificato e nello stesso tempo annullato dalla società contemporanea. La perdita di una persona cara e conosciuta è per molte realtà culturali una tragedia, oggi abbiamo però la facoltà di avere continui input anche sulle disgrazie altrui, potendo con un click avere accesso a notizie dell’altra parte del mondo. Queste possibilità hanno portato quasi ad un’inconscia perdita di sensibilità, vedere i servizi dei telegiornali di pochi minuti o le news dei social network creano un

senso di tristezza e di empatia, spesso mostrato a nostra volta pubblicando un pensiero sui social. L'impatto emotivo rimane però confinato a quegli istanti, poiché è quasi più forte il bisogno di far credere a chi ci guarda che stiamo soffrendo che farlo veramente. Le tragedie e i dolori diventano così semplici numeri che si perdono nell'archivio della nostra memoria. Wiston Churchill diceva che *“la morte di una persona è una tragedia, ma la morte di milioni di persone è solo statistica”*.

Uno spunto di riflessione viene offerto dall'analisi fatta dallo scrittore olandese Aron Grunberg nel suo articolo per il New York Times risalente al 2014, all'indomani del disastro aereo nell'Ucraina orientale dove persero la vita molti suoi concittadini. Lo scrittore infatti mostra un generale scetticismo nei confronti del lutto collettivo, sottolineando come l'avvento dei social amplifichi notevolmente il bisogno di esibire le proprie emozioni (A. Grunberg, 2014).

TERZO CAPITOLO:

TRA NUOVE TECNOLOGIE E COVID-19

3.1

Pratiche attuali nelle piattaforme digitali

In questo terzo capitolo analizzeremo alcuni casi specifici relativi a come il tema del dopo vita si sia inserito nelle attuali dinamiche sociali, scandite da un social network come Facebook e dalle nuove tecnologie digitali. Daremo inoltre attenzione ad un tema già incontrato in precedenza, quale la pandemia da Covid-19, analizzando come sia stata capace di ricalibrare un intero sistema, rendendo inevitabile un confronto con un tema sempre tanto emarginato come la perdita.

Lo storico dei media John Durham Peters, sottolinea come già antecedentemente la diffusione globale di Internet, i media tradizionali, come la televisione e la radio, siano già stati capaci di *“estendere il mondo dello spirito, popolandolo di esseri spettrali che appaiono o parlano come umani ma che non offrono una presenza personale e non sono fatti di carne”* (J.D. Peters, 2005, p. 222), offrendo ricostruzioni audiovisive di individui passati a miglior vita, dove i morti vengono forzatamente rappresentati senza però esserci realmente.

Un elemento in grado di offrire uno spunto di riflessione a riguardo è rappresentato dalla fotografia e nello specifico, come nota lo storico tedesco Hans Belting, (H. Belting, 2011), nell’uso occidentale di porre la migliore immagine del defunto sulla tomba. In un simile processo, socialmente normalizzato e attuato come prassi, è possibile evidenziare un significato simbolico, atto a fornire un’istantanea il più positiva possibile della persona deceduta, così da permettere ai vivi di staccarsi dall’immagine del corpo esanime nella sepoltura. La fotografia diventa così la rappresentazione di quella persona, sostituendo nella mente dei propri affetti il pensiero doloroso dell’inevitabile decadimento a cui il corpo fisico è destinato.

Prima dell'innovazione tecnologica tale genere di comunicazione era unidirezionale, elementi come la fotografia o i prodotti culturali erano infatti fruiti dagli individui senza possibilità di un feedback. L'obiettivo delle tecnologie digitali è invece il superamento di questo limite, andando verso una reciprocità comunicativa tra vivi e morti, in grado di mettere quest'ultimi nelle condizioni di soddisfare autonomamente le richieste dei primi.

L'autonomia di risposta è uno dei traguardi a cui il progresso tecnico-scientifico mira, sviluppando così mezzi capaci di emanciparsi dalla presenza umana. L'emergere dei cosiddetti "griefbot" ne rappresenta un possibile risultato; questi "spettri digitali" sono infatti in grado di accedere al web attraverso i medesimi canali utilizzati dalle persone (bot), andando a sostituire il defunto sottoforma di automatismi capaci di replicare la medesima persona, offrendo sollievo a chi soffre per una perdita (grief).

3.1.1 Social network e cimiteri digitali

Vedremo in seguito alcuni esempi raffiguranti una visione sicuramente radicale, dove al centro dei loro progetti emerge l'intenzione di ottenere una forma di eterna sopravvivenza, in grado di sovvertire l'inevitabile fine della vita biologica, creando in questo modo nuove possibilità all'interno dell'universo digitale. Questi percorsi, di chiara matrice transumanista, hanno infatti l'obiettivo di inserirsi tra mondo reale e mondo virtuale, sfruttando l'immortalità che quest'ultimo può garantire al suo interno.

Prima di queste nuove frontiere erano però presenti altri elementi legati alla morte, più comuni e meno dirompenti, come Facebook e più in generale i social network. La differenza con le tecnologie più recenti è data dalla loro capacità di rimarcare quel confine tra la vita e la morte, sempre più sottile e difficile da individuare nei loro discendenti tecnologici. All'interno di Facebook e simili, in virtù della loro natura interattiva e sociale, risulta infatti più chiaro ed evidente il riconoscimento di un utente deceduto, nonostante la sua identità digitale permanga.

Abbiamo già incontrato la creazione di Mark Zuckerberg, sottolineandone l'enorme impatto e diffusione che ha avuto in pochi anni. Ora il focus verrà spostato sul legame tra questo social e la morte, rapporto che occupa una posizione di spicco negli studi della Digital Death, grazie ad alcune caratteristiche che incontreremo.

Per iniziare a capirne l'influenza rispetto ad un tema come la morte basti pensare ad alcuni numeri: nel 2021 Facebook contava una stima di 2,8 miliardi di utenti mensili attivi, raggiungendo il 59% di tutti gli utenti di internet (eMarketer 2020). Secondo alcuni studi condotti dalle Università del Massachusetts e di Oxford, alla fine del secolo corrente, il numero degli utenti deceduti su Facebook supererà quello degli utenti ancora vivi. Si è arrivati a questo risultato partendo dalla policy attuale perseguita dal social network che, non eliminando automaticamente i profili degli utenti deceduti, è già ora il cimitero più grande al mondo, andando inevitabilmente in contro ad un futuro che vedrà al suo interno una quantità smisurata di profili fantasma. Ad oggi Facebook permette la delega ad un account erede per rendere il profilo del deceduto uno spazio commemorativo, impedendo però di pubblicare o scrivere a nome del defunto, dando la possibilità di eliminare definitivamente il profilo solo dopo aver ricevuto una specifica richiesta.

Gli utenti subiscono questa natura cimiteriale in modo passivo, inconsapevoli di essere circondati da tanti account abbandonati e accentandone inconsapevolmente la convivenza, acquisendo consapevolezza nei momenti in cui lo stesso social, con i suoi input quali i ricordi o gli anniversari, richiama alla memoria la scomparsa di qualcuno. La differenza principale con i programmi digitali più innovativi è data però dall'assenza di volontà di sopravvivere alla morte, poiché, come già abbiamo detto, un account legato ad un utente deceduto è facilmente riscontrabile. Questi profili assumono più la forma di bacheche memoriali in cui celebrare la persona scomparsa, manifestando quello che con lo sviluppo tecnologico risulta quasi essere un rituale, un tentativo di mantenere un legame spirituale tra chi rimane e chi se n'è andato.

Una visione più scettica è data dal filosofo coreano Byung-Chul Han, sostenitore dell'idea secondo cui le caratteristiche di Facebook, come degli altri

social network, portino ad un'exasperata esposizione della propria vita, diventando: *“un'esibizione pornografica dell'intimità e della sfera privata, quindi della riduzione di ogni fruitore del social network a una mera immagine”* (B.-C. Han, p. 12, 2014). Secondo il filosofo, la possibilità di essere sempre presenti e ovunque offerta dai social media, determina la rilevanza sempre maggiore che assume il proprio doppelgänger virtuale, riducendo gli utenti a mera immagine, elemento condiviso proprio dagli account degli utenti deceduti.

A differenza di Byung-Chul Han, diversi studi internazionali interessati al legame tra Facebook e la Digital Death, asseriscono come questa assenza di distanza, unita alle caratteristiche intersoggettive della piattaforma, siano fondamentali per scindere la vita tecnologica da quella analogica, avendo infatti coscienza dell'interruzione della vita biologica di qualcuno attraverso il social network.

Queste riflessioni sul rapporto tra Facebook e la morte hanno portato a due concetti atti ad interpretarne il legame:

- a. la biografia durevole del morto. (Durable Biography)
- b. il legame continuo tra vivi e morti. (Continuing Bond)

Il primo si riferisce alla creazione di una biografia del morto che avviene automaticamente all'interno di Facebook, la quale permette ai sopravvissuti di integrare in modo efficiente la memoria del defunto con la loro vita, instaurando nuovi percorsi che permettano la convivenza tra evoluzione digitale e l'attaccamento primitivo verso forme di memorializzazione testimonianze. (D. Sisto, 2016)

Il secondo concetto invece riguarda il legame tra i vivi e i morti all'interno della piattaforma, presupposto già introdotto che vede una versione digitale del rapporto tra mondo naturale e mondo spirituale. (D. Sisto, 2017)

Precedentemente abbiamo visto come tali presupposti facciano emergere pareri discordanti; da una parte il filosofo coreano sostiene, infatti, che queste piattaforme alienino i propri fruitori, creando quello che lui definisce uno “sciame” di individui isolati, incapaci di creare una sincera comunità: *“i media elettronici come la radio radunano gli uomini, mentre i media digitali li isolano”* (B.-C. Han, pp. 22-24, *ivi*).

Secondo questa visione, valori come il carattere intersoggettivo e interattivo tipici dei Social Network, costituiscono elementi incontrollabili, dove gli utenti diventano dipendenti dai continui input offerti, ammalati dal fantasma della viralità a cui aspirare. Rispetto a quest'idea non è difficile intuire come questo possa influenzare il piano affettivo ed emotivo delle persone, non riconoscendo la possibilità di un reale "continuing bond" tra vivi e morti e sottolineando l'assenza di significato del concetto di legame all'interno dei social network.

L'idea meno pessimistica vede, invece, queste piattaforme digitali come un luogo che offre la possibilità di allungare l'esistenza spirituale oltre la morte biologica, diventando uno "scrigno tecnologico" dove mantenere intatto il proprio passaggio, da cui i nostri cari possano attingere per ricordarci. La biografia durevole accennata in precedenza si riferisce quindi a tale possibilità, dove foto, post e ricordi del diario diventano un collegamento che viene perpetrato con la persona spirata. Basti anche solo pensare all'ormai ritualità di commemorare il defunto sul suo profilo Facebook, rendendo questa piattaforma un luogo dove avviene una vera e propria comunicazione simbolica tra vivi e spiriti.

Questo ci aiuta a capire perché termini come "anima digitale", "tomba digitale interattiva" e "tecno-spiritualità" emergono spesso negli studi della Digital Death.

Vedremo però, in modo più approfondito, come e quanto la nuova frontiera che lega mondo spirituale e mondo virtuale, possa influenzare gli individui e la loro effettiva elaborazione del lutto. Se è vero infatti che da una parte le nuove tecnologie permettono cose impensabili fino a pochi anni fa, dall'altra costringono, volontariamente o meno, al confronto costante con l'universo dei morti, basti infatti pensare alla notifica del compleanno di qualcuno che non c'è più o ad una foto che compare nei ricordi che, ogni anno, ci mettono di fronte ad un lutto già patito. Soprattutto alla luce dei casi evidenziati nel prossimo capitolo, emerge quanto sia fondamentale analizzare l'impatto di queste tecnologie sulle dinamiche socio-culturali.

3.1.2 *Morte e app, nuova frontiera per combattere il lutto*

I successori dei social network hanno posto il loro focus sul superamento del confine tra mondo materiale e immateriale, esplorando nuove possibilità. Per capire più concretamente l’apporto e lo scopo di queste innovazioni, analizzeremo alcuni tra i casi più noti e interessanti della nuova frontiera tecnologica legata alla morte:

- **LUKA**, applicazione inventata da Eugenia Kuyda, permette all’utente di dialogare con lo spettro digitale di Roman Mazurenko, ventisettenne bielorusso morto in un incidente stradale e amico diretto della donna. Il software ha come obiettivo quello di riprodurre lo stile comunicativo del defunto traendo le proprie informazioni dai social, ipotizzando poi le possibili reazioni che avrebbe effettivamente avuto in una data situazione. Il fine è così quello di simulare una conversazione il più verosimile possibile, avvicinandosi all’idea di un dialogo tra individui in carne ed ossa.
- **REPLIKA**, creatura della stessa ideatrice di Luka, è un “emobot” sempre destinato ai mobile device. Si tratta di un bot basato su un modello di *deep learning*, chiamato sequence-to-sequence, il cui scopo è quello di pensare e parlare come un umano, sviluppando la capacità di empatizzare a partire da discorsi reali precedentemente processati. Simile al sistema operativo presente nel film “Her” di Spike Jonze, emobot può diventare un amico con cui confidarsi o addirittura qualcuno con cui instaurare una relazione come nel sopracitato film. Inizialmente le caratteristiche principali, come il sesso del proprio “partner”, vengono scelte dall’utente, per poi svilupparsi grazie al proprio sistema. Aumentando il tempo di interazione si evolverà adattandosi al proprio interlocutore, aumentando in questo modo la confidenza tra i due. Il fulcro del programma è proprio l’abilità di generare conversazioni sempre più complesse e verosimili.
- **WOEBOT**, chatbot che utilizza alcuni fondamenti della terapia cognitivo-comportamentale per fornire un supporto a chi soffre di ansia e di depressione, mettendo a disposizione link che rimandano a siti medici, canzoni rilassanti e altri sistemi di assistenza.

- **ETERNI.ME**, rappresenta un caso più elaborato, essendo una startup sviluppata all'interno del programma imprenditoriale del Mit di Boston (Mit Entrepreneurship Development Program), il cui proposito è trovare un'alternativa che permetta di essere presenti anche dopo essere deceduti. Gli ideatori di tale progetto, il programmatore rumeno Marius Ursache e i due informatici canadesi, Nicolas Lee e Rida Benjelloun, hanno come obiettivo quello di rompere la barriera tra esistenza biologica e identità elettronica, facendo in modo che quest'ultima si perpetui oltre la morte fisica. Il funzionamento di questo servizio si sviluppa in varie fasi: inizialmente ci si iscrive inserendo i propri dati e fornendo informazioni sui propri hobby e abitudini, inserendo quindi all'interno del software tutti quegli 'oggetti digitali' già presenti nei social network e simili (fotografie, messaggi, opinioni accumulate ecc..). Il programma provvederà quindi allo sviluppo di un servizio di data mining, estraendo ed analizzando il materiale ricevuto con l'obiettivo di progettare un'identità virtuale che continuerà ad evolvere. Il risultato sarà quello di uno spettro digitale che rifletterà ciò che siamo stati, un lascito per le persone care dopo la propria morte che simulerà il più verosimilmente possibile la propria personalità. L'idea è praticamente quella di riprodurre la situazione descritta nella puntata "*Be right back*" della serie televisiva *Black Mirror*, dove una giovane ragazza continua a comunicare via computer con il fidanzato nonostante la sua morte. Eterni.Me vuole quindi rendere reale una dinamica vista solo in televisione, dando ad una persona che ha patito un lutto la facoltà di chattare con il caro defunto.
- **LIFENAUT**, rappresenta un altro sistema che mira a creare cloni digitali che rispecchino le caratteristiche umane. Come già visto per altri casi, le prime fasi saranno destinate alla registrazione e l'inserimento di più dati possibile all'interno del software, anche attraverso una sequenza di circa cinquecento domande, così da poter ottenere il proprio alter ego digitale quanto più affidabile possibile. A conclusione di questo iter verrà prodotto un avatar equipaggiato anche di un sintetizzatore vocale per un'esperienza ancor più verosimile.
- **DEATHSWITCH**, nonostante sia stato disattivato nel 2015, rappresenta un filone di natura differente rispetto a quelli precedentemente menzionati,

infatti, il suo scopo è aggirare una problematica derivante dalla natura improvvisa con cui si presenta la morte. Abbiamo visto come i sistemi prima citati si concentrassero sugli aspetti più consueti che accompagnano la dipartita di qualcuno, come appunto la sofferenza e il vuoto che viene lasciato. Con l'innovazione digitale, invece, è emerso un aspetto più pratico, cioè la perdita di password e codici di accesso ai dati non solo personali, ma anche di lavoro, rendendo il recupero dei file complesso, sia per i colleghi che per i familiari. Abbiamo già menzionato quanto la destinazione dei propri dati dopo la morte risulti al giorno d'oggi un argomento complesso per gli studi legati alla Digital Death, non essendoci ancora molti aspetti regolamentati e, proprio per offrire una possibilità in tale contesto, nasce Deathswitch. Il suo funzionamento consiste nell'invio periodico della domanda 'Sei vivo?' via mail ai propri iscritti, se a questo input non viene data risposta più volte consecutive il servizio, ipotizzando la morte dell'utente, provvederà ad inviare i messaggi precedentemente decisi alle persone prescelte.

Programmi come questi sono sempre più numerosi, offerti per diversi scopi e soprattutto nel tentativo di sanare gli effetti negativi derivanti dalla morte di un proprio caro. La tecnologia attuale ha fatto innumerevoli passi avanti ed è in continua evoluzione, ologrammi e realtà virtuale (VR) sono in ascesa in molteplici campi della nostra realtà, rappresentano il futuro per un inedito approccio digitale al tema del dopo vita.

In questo contesto può essere interessante osservare come un tema simile si sia incrociato con il corso di laurea in Design della Comunicazione del Politecnico di Milano. La considerazione di partenza è stata l'analisi di come i rituali funebri siano presenti ancora oggi in rispetto alla tradizione, vissuti però in modo meccanico, privati così del loro potere lenitivo. Partendo da questa riflessione, nello scenario di un presente alternativo è stata ipotizzata la commercializzazione di un dispositivo:

- **TOD**, un dispositivo domestico di commemorazione che si integra nelle case e nella quotidianità dei suoi utenti come qualsiasi elettrodomestico high-tech, guidando ad un'elaborazione corretta del lutto. Ogni defunto è simbolicamente rappresentato dal CORE, un dispositivo portatile in cui l'anima della persona

scomparsa è simboleggiata dal bagliore di un “fuoco fatuo” luminoso in costante mutamento. L’utente può eseguire la commemorazione inserendolo nel suo HUB domestico ed eseguendo periodicamente tre task: il Contatto, la Conversazione e il Ricordo.

3.2

Impatto socio-culturale delle tecnologie digitali

Come già anticipato, gli esempi menzionati hanno l’obiettivo, più o meno dichiarato, di oltrepassare il limite fisico imposto dalla morte, radicalizzando una forma di immortalità elettronica. Le teorie transumaniste delle nuove tecnologie, riconducibili ad alcuni esponenti come Max More, Nick Bostrom, Raynold Kurzweil o Aubrey de Grey, si concentrano principalmente su due alternative principali per vincere i confini dettati dalla biologia:

- modificare tecnologicamente il corpo umano già dalle prime fasi di vita, in modo da ottenere un corpo artificiale (Homo Cyborg) che non necessiti di componenti biologiche, arrivando all’apice del potenziamento umano (Human Enhancement).
- sviluppare, come hanno timidamente iniziato a fare i software citati in precedenza, un recipiente meccanico in grado di contenere al suo interno la coscienza e la psiche delle persone, così da oltrepassare quello che dovrebbe essere un limite insormontabile imposto dalla mortalità del corpo umano.

Questi due percorsi rappresentano quello che sarebbe l’apice dell’evoluzione tecnologica, per il momento solo avvicinato da programmi come quelli descritti, il cui obiettivo principale rimane quello di offrire un supporto a chi ha sofferto un lutto.

I dispositivi menzionati mirano a trascendere il concetto di presenza, tema sempre più dibattuto alla luce dell’innegabile rilevanza che l’universo digitale ha e avrà in futuro.

Riavvolgendo la mente a quanto detto nei precedenti capitoli, dove veniva contestualizzato il progressivo allontanamento della morte, principalmente nel caso della cultura occidentale, si delinea quello che potrebbe rappresentare il rischio maggiore per la società, cioè la degenerazione di questa esclusione. Il web e la realtà informatica infatti, amplificano e facilitano il bisogno degli individui di evitare il confronto con la perdita, eludendo il problema e addirittura, tramite applicazioni come quelle illustrate, sostituendo il defunto con un avatar digitale grazie al quale perpetrare una relazione fittizia.

Viene così simulata una realtà dove l'assenza fisica della persona venuta a mancare, viene sostituita dalla sua presenza in rete, immortale e sempre presente, delineando un'alternativa quasi anestetizzante verso qualcosa di immateriale.

Le conseguenze possono così andare ad intaccare sistemi che al giorno d'oggi, nonostante la perdita di forza rispetto al passato, rappresentano ancora dinamiche importanti per la collettività, come il significato della pratica rituale. Superato il limite della materia si rischia, infatti, di perdere il senso ed il valore che l'atto del defunto posto nella sepoltura ha per i suoi cari, rischiando di togliere valore ad un elemento che mette davanti alla realtà dei fatti, seppur dolorosa.

Un altro problema è dato dall'inevitabile distacco che si viene a creare con l'interruzione della vita di qualcuno. Software come Eterni.me, hanno come obiettivo quello di raccogliere più dati possibili di un soggetto per poi creare un avatar digitale più verosimigliante possibile, ed è in questo frangente che si delinea un difetto. Lo scopo è quello di comunicare con la copia della persona scomparsa che però rimane pur sempre un'approssimazione dell'originale ferma al momento della sua morte, non potendo far altro che ripetersi meccanicamente. Una caratteristica fondamentale dell'essere umano è invece la sua capacità di evolvere, di modificare le proprie opinioni e idee con il manifestarsi di nuove esperienze di vita, peculiarità che un'identità meccanica non può avere, impossibilitata dall'evadere i parametri delineati dall'utente che le ha dato forma.

Queste dinamiche portano alla considerazione che le nuove piattaforme rischino di ottenere il risultato contrario rispetto a quello desiderato, creando un sollievo apparente che in realtà è riconducibile ad un aumento della difficoltà nell'elaborazione del lutto, oltre che della capacità di accettare quanto successo

lasciandolo andare. La presenza costante in rete di questi surrogati digitali porta l'attenzione degli individui non tanto sulla comprensione di ciò che è realmente successo, quanto sull'automatismo, già fortemente presente in Occidente, di escludere il dolore e la perdita, confondendo un rapporto già molto complesso di sua natura.

Il rischio è così quello di avere degli individui alienati, incapaci di rapportarsi con un momento tanto drammatico quanto naturale della vita, dando più rilevanza ad un legame fittizio con fantasmi computerizzati, a discapito di quelle reazioni necessarie ad un'accettazione reale, avallando la già conclamata tendenza occidentale all'esclusione della morte.

In conclusione, la conseguenza di queste nuove forme di supporto risulterebbe più essere un rinvio della sofferenza e dell'accettazione del trapasso, un modo quindi di aggirare il problema più che superarlo.

Le questioni di natura etica, psicologica e non solo, che emergono dall'analisi delle nuove tecnologie e dal loro rapporto con la morte, occupano uno spazio rilevante negli studi della Digital Death, portando a galla nuove dinamiche che legano il mondo reale e il mondo digitale.

La fase conclusiva dell'elaborato verterà, invece, sul Covid-19 e sul ruolo che i media, hanno ricoperto durante tale periodo, andando a delineare quelle caratteristiche che li rendono tanto rilevanti. Il focus riguarderà un argomento già incontrato nel primo capitolo, approfondendo il tema della rilevanza che i mezzi di comunicazione di massa assumono nell'orientare il pubblico, soprattutto se la narrativa riguarda una catastrofe sociale come, in questo caso, una pandemia, capace di mettere in evidenza la paura della morte delle persone.

3.3

Covid-19, rappresentazione nel sistema mediale

La crisi globale che stiamo vivendo rappresenta senza dubbio uno degli ostacoli più grandi affrontati dalla società moderna, avendo messo in ginocchio molti settori e portandoli al limite. Uno di questi è sicuramente il sistema informativo, trovatosi dinanzi ad un bisogno sempre crescente e diffuso da parte dei cittadini di orientarsi. Conseguentemente alle restrizioni dettate dal lockdown, che hanno costretto tutti in casa limitando le dinamiche sociali, la necessità delle persone di avere spiegazioni è infatti stata più alta che mai, trovando nei mezzi di comunicazione l'unico tramite possibile per avere risposte. La capacità di influenzare, soprattutto se relativa a racconti drammatici, è una caratteristica che abbiamo già visto essere fondante dei medium di massa, capaci di contribuire al dibattito pubblico orientandone l'opinione e, come vedremo in questo caso, utilizzati per comunicare e instillare le regole da seguire nei cittadini.

Questi mezzi hanno infatti avuto un ruolo di servizio (C. Mellado, 2015) fondamentale nella gestione della pandemia, costituendo un ponte tra governance istituzionale e popolazione contribuendo, inoltre, alla gestione collettiva dell'ansia e offrendo ai cittadini un modo per metabolizzare gli eventi, orientando i giusti atteggiamenti da applicare.

Il governo, durante la gestione della pandemia, ha infatti adottato delle politiche di controllo sociale, per cui i cittadini si sono dovuti adeguare alle direttive imposte. L'introduzione delle mascherine, del distanziamento sociale o delle limitazioni di movimento, per dirne alcune, hanno drasticamente modificato i comportamenti e le abitudini della popolazione, andando a scardinare dinamiche considerate intoccabili. La salute pubblica è stato il perno per mantenere l'ordine sociale e fare in modo che i cittadini seguissero le normative, ed è qui che i mezzi di comunicazione hanno avuto un ruolo principale. Il controllo rappresentato da punizioni e obblighi non rappresenta un deterrente sufficiente in un quadro destabilizzato come all'interno di una pandemia, facendo emergere il bisogno di creare un sistema di valori collettivo in grado di coinvolgere i cittadini. Sfruttando la narrazione dei mezzi di comunicazione è quindi stata enfatizzata l'importanza che

la salute ha per gli italiani (G. Iannelli, 2020), rappresentando le restrizioni come necessarie per difendere questi valori, aumentandone così l'accoglienza da parte della popolazione.

L'approfondimento avvicinerà maggiormente il caso italiano, caratterizzato da due specifiche che lo rendono particolarmente interessante:

- In primis, il fatto che l'Italia sia stato il primo paziente del mondo occidentale, diventando il secondo paese dopo la Cina ad aver adottato strategie di contenimento per la diffusione del virus.
- In secondo luogo, la non entusiasmante tendenza del sistema informativo italiano ad una comunicazione conflittuale, spettacolarizzata o di parte, minandone il ruolo di servizio che dovrebbe esulare dalle diatribe tra le varie testate giornalistiche. Il pluralismo politico ha infatti sempre giocato un ruolo importante nel condizionare la narrazione dei fatti e nel nostro paese questo è particolarmente accentuato (D. C. Hallin e P. Mancini, 2004).

La stampa e gli altri media hanno quindi avuto un ruolo nella gestione dell'emergenza, appoggiando le politiche di controllo sociale delle istituzioni, promuovendo così quelli che erano gli atteggiamenti corretti da adottare e scoraggiando quelli che non lo erano. Alcune caratteristiche tipiche del sistema mediatico, quali la ricerca della spettacolarizzazione e del conflitto, possono però aver allontanato i servizi d'informazione dal loro ruolo.

3.3.1 Escamotage narrativi: tra numeri, emozioni, eroi e nemici

Focalizzeremo l'attenzione sulla copertura mediatica relativa alla prima e alla seconda ondata in Italia, dove il ruolo dei media non si limitava alla semplice comunicazione dell'andamento della pandemia o delle policies da seguire, ma anche a quegli espedienti che, come vedremo, sono stati utili alla creazione di un sistema valoriale condiviso. In entrambe le ondate emerge come questa narrativa basata sulle emozioni, dalla paura all'accettazione dei vincoli o la disapprovazione

verso chi non li rispettava, sia stata capace di catturare l'audience, così da portare i cittadini alla modifica concreta delle proprie abitudini.

L'analisi condotta nel saggio *“La rappresentazione del Covid-19 in un sistema mediale polarizzato”* del 2021, attraverso un'indagine qualitativa e quantitativa delle principali testate giornalistiche italiane, ha portato al rintracciamento di tre possibili escamotage narrativi, utili per il convincimento del pubblico all'adozione degli atteggiamenti giusti da applicare.

- 1) La “matematizzazione” della pandemia;
- 2) Il ricorso allo Human Interest Frame;
- 3) L'identificazione di buoni e cattivi esempi.

Il primo espediente riguarda il modo più diretto per comunicare l'andamento di un evento catastrofico, come appunto una pandemia, informando sulla gravità attraverso la condivisione quotidiana dei numeri relativi ai nuovi contagiati, ai ricoveri, ai posti letto negli ospedali e ovviamente le guarigioni e i decessi.

“I contagi per Regione – In Lombardia ci sono 2.251 casi positivi, 1169 ricoverati, 244 in terapia intensiva, 364 in isolamento domiciliare. I dimessi e guariti sono 376 (126 in più in un solo giorno). La seconda Regione più colpita è l'Emilia-Romagna con in totale 698 casi, 30 deceduti e 10 guariti. In Veneto sono 488 i contagiati, 12 i morti e 17 i guariti. A seguire: le Marche.. (ilfattoquotidiano.it, 06/03/2020).

Questa prassi ripetuta giornalmente, oltre che assumere un ruolo informativo, ha giocato una funzione psicologica ed emotiva sulla popolazione, alimentando le paure dei lettori così da incrementare la conformità nel rispettare i DPCM.

Abbiamo visto nel primo capitolo come insicurezza e paura possano essere usate dai sistemi d'informazione per ottenere determinati cambiamenti, attraverso la “politica della paura” (Altheide, 2006) è infatti possibile indurre i cittadini ad allinearsi ai comportamenti dettati dai media.

Lo Human Interest Frame riguarda invece la narrazione spettacolarizzata e drammatizzata degli eventi, dove le esperienze dirette degli individui vengono esposte pubblicamente, al fine di mostrare i lati più dolorosi e terribili di una vicenda, ottenendo così un coinvolgimento emotivo maggiore da parte degli spettatori.

“L'epitaffio più lirico lo firma Lidia, la sorella di lei. «La morte è soltanto un'altra via che voi avete deciso di percorrere insieme fino all'eternità». Olga Vetere e il

marito Vincenzo Molino l'hanno raggiunta a un'ora di distanza l'una dall'altro. Prima lei, poi lui, una domenica pomeriggio, stroncati dal Covid dopo un anno di fidanzamento e sessantatré di matrimonio [...] Il loro ultimo miglio è stato una corsia del San Gerardo di Monza” (la Repubblica, 18/11/2020).

Durante entrambe le ondate pandemiche sono stati numerosi gli articoli relativi a storie personali strazianti, alimentando il pathos emotivo e fornendo un ulteriore deterrente dall'adottare atteggiamenti rischiosi.

Tale espediente ha in sé un duplice aspetto, se da un lato è stata favorita una narrativa spettacolarizzata, mettendo in mostra racconti terribili, dall'altro ha contribuito fortemente alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui rischi.

In particolar modo nel racconto di eventi disastrosi è consuetudine osservare una comunicazione di questo tipo, dove i criteri di notiziabilità guidano i giornalisti alla ricerca della storia più interessante e coinvolgente. Tale aspetto, che potremmo considerare poco nobile, ha comunque portato alla promozione all'adesione dei regolamenti da seguire per contrastare la pandemia.

Infine, il terzo espediente, riguarda l'identificazione di eroi e di antagonisti, dove la stampa ricopre il ruolo di individuare buoni e cattivi modelli. Nel caso della pandemia il ruolo degli eroi è fin da subito stato attribuito agli operatori sanitari, portato a compiere uno sforzo immane per combattere la diffusione del virus.

“Sono loro i veri eroi di questo tempo surreale: i medici, gli infermieri e ogni singolo componente del personale sanitario degli ospedali di tutta Italia che ogni giorno, h24, stanno combattendo in prima linea contro la minaccia, invisibile ma terribilmente concreta, del Covid-19. Dire a queste persone grazie è cosa minima” (ilmessaggero.it, 12/03/2020).

La volontà è far emergere nelle persone un senso di responsabilità e riconoscenza verso chi si trovava in prima linea a combattere, disincentivando così quei comportamenti che potevano portare un ulteriore peso al sistema ospedaliero già in grande stress.

Seguendo le regole del classico storytelling, vicino agli eroi sono necessari gli antagonisti, in questo frangente rappresentati da coloro che violavano le regole, andando a minare il benessere collettivo e sociale.

Tale ruolo, che durante la pandemia è stato affidato a chi non indossava la mascherina oppure a chi usciva in pieno lockdown, rappresenta una tecnica narrativa utilizzata dai mezzi d'informazione per costruire consenso, creando un noi e un loro e stigmatizzando i trasgressori.

Questo escamotage, a differenza dei due precedenti, presenta una variazione tra prima e seconda ondata: se infatti durante la prima fase questi antagonisti erano identificati negli individui citati in precedenza, quindi da chi metteva in pericolo la salute pubblica ignorando le regole, o chi le aggirava evidenziando atteggiamenti egoistici,

“Li vedi con le pance che ballonzolano, ricoperti da outfit improvvisati, il passo di chi fino a una settimana prendeva il Suv pure per andare in tinello. Stanno riempiendo l'Italia, sono i corridori del coronavirus. Non scappano dal contagio, che con quell'andatura li raggiungerebbe agevolmente, ma dalla noia dei «domiciliari». [...] Magari questa cosa alla fine ci renderà un popolo meno sedentario, e dopo che tutto questo sarà passato a qualcuno resterà attaccato il vizio di muoversi. Per ora l'idea è che tanto slancio sportivo sia solo un altro modo per prendere per i fondelli i divieti. Disobbedir correndo” (Il Giornale, 16/03/2020).

questo inizia a venir meno durante la seconda ondata dove, nonostante le restrizioni perdurino, il ruolo dell'antagonista viene assunto dalla classe politica. considerata inadeguata rispetto alla situazione. Dopo diversi mesi, infatti, il focus è stato spostato, passando da un iniziale stato d'allarme ad una ormai inevitabile convivenza con il virus.

In questa condizione la stampa e tutti i mezzi di comunicazione, hanno iniziato una campagna contro gli esponenti politici, considerati colpevoli e incapaci di gestire le conseguenze socio-economiche della pandemia, trasformandoli nel nemico pubblico principale.

“Conte fa qualcosa di più: attraverso la tv, «grida» per provocare un senso di colpa negli italiani. Comportatevi bene, birbanti, altrimenti sarete castigati! Cioè obbliga gli altri a fare quello che avrebbe dovuto fare l'esecutivo nell'estate folle del rilassamento, scarica sui governati le manchevolezze di chi ci governa” (Corriere della Sera, 07/11/2020).

Questi espedienti, seguiti da alcuni estratti di giornale, sono serviti a sottolineare il ruolo di “custodi della coscienza” (J. S. Ettema, W. Glasser, 1998) dei

giornali cartacei e di quelli online. Emerge e viene infatti ribadito, come i mezzi di comunicazione di massa siano capaci di orientare fortemente l'opinione pubblica, indicando cosa sia giusto e sbagliato, vero o falso.

Una "capacità" sicuramente fondamentale per offrire un servizio informativo che sia capillare, dimostrando come anche durante una condizione d'allarme quale la pandemia da Covid-19, abbia giocato un ruolo primario nell'accettazione dei cittadini alle politiche di controllo sociale, tanto limitanti per la libertà personale quanto utili alla salvaguardia collettiva. L'altra faccia della medaglia è però rappresentata da un argomento solo accennato nel primo capitolo, l'affidabilità di questi mezzi di comunicazione, in altre parole le fake news.

3.3.2 Fake news e inaffidabilità dei mass media

La forza dei mass media è data dalla presenza di una quantità enorme di informazioni a cui poter accedere, possibilità ampiamente amplificata dalla nascita del web, che ha permesso a sempre più persone di accedere a qual si voglia informazione. La facoltà non solo di accedere, ma anche di produrre, condividere o commentare è in continuo sviluppo nascondendo, d'altra parte, una grande insidia. Avere tutte queste informazioni a propria disposizione rende infatti sempre più complesso individuare una fonte attendibile, avendo inevitabilmente meno controlli sulla qualità e affidabilità delle notizie. I media tradizionali, quali la radio, la stampa e la televisione, rappresentavano le uniche fonti tramite cui la popolazione aveva accesso ad una fotografia della realtà, mentre oggi il web e i social network hanno stravolto questo paradigma, facendo emergere la figura del produttore-consumatore (prosumer). La conseguenza è una sovrabbondanza nella comunicazione, dove la presenza di notizie non verificate, o addirittura false, porta a visioni distorte di un accadimento, producendo l'effetto contrario a quello desiderato. Abbiamo già analizzato come nel rapporto tra consumatore e messaggio subentrino variabili psicologie, e non solo, definendo come gli individui siano portati a focalizzare la propria attenzione verso idee affini al loro pensiero, facendosi influenzare dal proprio background. Si ottiene così un'immagine della realtà

che rispecchia le proprie convinzioni, non necessariamente corrispondente alla realtà effettiva.

La pandemia che stiamo vivendo negli ultimi anni ha fatto emergere un'ulteriore problematica per cui, anche l'informazione diffusa dai media ufficiali, ha prodotto confusione, trovandosi in diversi frangenti incapace di fornire risposte efficaci. Mai come nel periodo della pandemia la ricerca di notizie è stata infatti così alta, dove 50 milioni di italiani adulti (99,4%, dati CENSIS 2020), hanno cercato informazioni sul Covid-19. Con la diffusione del web e l'allargamento delle fila di "esperti" si incorre inevitabilmente in questa defezione, fenomeno che dovrebbe invece essere combattuto con linee guida ufficiali, garantendo così la qualità dell'informazione in fasi così delicate. Sfortunatamente esperti ed agenzie informazionali che combattano la cattiva comunicazione sono sempre più rari, antepoendo invece quei criteri di notiziabilità, spesso dediti ad una narrativa spettacolarizzata.

A supporto di ciò troviamo alcuni dati raccolti nel rapporto del CENSIS del 2020, relativi al rapporto tra audience e mezzi di comunicazione: il 49,7% degli italiani ha trovato la comunicazione sulla pandemia confusa, per il 39,5% ansiogena, per il 34,7% eccessiva, mentre il solo 12,9% l'ha trovata soddisfacente (il totale non è 100% data la possibilità di dare più risposte). I mezzi di comunicazione hanno infatti avuto grosse difficoltà nella gestione delle informazioni, anche a causa dell'incredibile mole di domanda e della sempre più frequente presenza di scontri tra dichiarati esperti e virologi.

Se consideriamo poi anche tutto l'universo del web, scopriamo come sia proprio in questo che si è venuta a creare la quantità di disinformazione maggiore, dove 29 milioni di italiani hanno dichiarato di essersi imbattuti sul web in notizie poi dimostratesi errate. La crescente disinformazione presente non è di certo frenata dai consumatori per cui, nonostante il digital divide risulti assottigliato, emerge invece il numero di italiani incapaci di decodificare le informazioni, selezionando poi quelle buone e affidabili.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'obiettivo di questo elaborato consiste nell'esplorare la relazione che intercorre tra mezzi di comunicazione di massa e morte.

In un primo momento è stato preso in considerazione il contesto sociale in cui i media hanno fatto la loro comparsa e dove si sono poi evoluti. Il caso preso in esame riguardava nello specifico la realtà occidentale, caratterizzata da un modello sociale burocratizzato e di massa, al cui interno si sviluppano forme di atomizzazione e perdita di individualità dei soggetti, indirizzati da un crescente conformismo.

In un contesto simile ad emergere sono proprio i mezzi di comunicazione di massa, capaci di orientare le opinioni di un pubblico alienato e facilmente suscettibile.

Abbiamo analizzato la capacità dei media tradizionali nei loro anni di sviluppo e, in particolar modo, in un periodo di fermento sociale come la Seconda Guerra Mondiale. In quel contesto la comunicazione nazista ha sfruttato la paura delle persone, distorcendo la realtà degli eventi per portare la ragione sotto la loro bandiera. Ad emergere sono due caratteristiche divergenti di questi mezzi: da una parte l'incredibile potere di diffondere ad una platea enorme determinate informazioni, dall'altra la pericolosità che queste possono avere se false o distorte per altri interessi. Lo sviluppo tecnologico nel campo delle comunicazioni ha di certo amplificato entrambe queste peculiarità, aprendo la strada ad un pubblico ancora più ampio e rendendolo non solo consumatore ma anche produttore, fattore che ha influito sulla diffusione di fake news.

Nel secondo capitolo il focus è stato spostato sulla morte e sul significato che essa assume per gli individui. Nella fase iniziale è emerso come il carattere alienante delle società burocratizzate, abbia condotto la collettività ad una crescente omologazione, escludendo la morte e confinandola alla narrativa fatta dai mezzi di comunicazione.

Questo emerge nelle pratiche rituali, dove la consuetudine culturale del rito funebre incontra l'urbanesimo occidentale, dove la morte di una persona viene

infatti ridotta ad incidente di percorso, allontanando la dimensione spirituale di queste cerimonie.

Il paragone con le realtà culturali che hanno ancora uno stretto legame con queste pratiche esalta questa differenza, evidenziando le priorità delle società globalizzate dettate dal bisogno di efficienza che le muove.

Grazie al contributo offerto da percorsi teorici, quali la Death Education e le branche della Tanatologia, abbiamo avvicinato il tema della morte da un punto di vista socio-culturale e psicologico. Risulta che un'educazione alla morte già in tenera età aprirebbe alla possibilità di crescere generazioni meglio capaci di approcciare il tema, superando il carattere esclusivo tipico delle società occidentali.

Inoltre, l'esposizione ai continui input delle nuove tecnologie, esalta la distorsione che assume il significato della perdita, rimarcando la necessità di un supporto che alla base che permetta di contrastare la narrazione che ne viene fatta su questi mezzi.

Nell'ultimo frammento di elaborato, sono state prese in analisi un social network come Facebook e diverse invenzioni digitali.

La piattaforma dimostra un legame stretto con la morte, essendo già oggi il cimitero più grande esistente e intrattenendo nuove forme di commemorazione per i defunti. Lo scopo delle nuove applicazioni è invece il superamento dei limiti imposti dalla vita biologica, esplorando alternative in grado di prolungare l'esistenza di un individuo, spostando così la sua essenza nella realtà virtuale. Basti pensare alla presenza sempre maggiore del Metaverso nella dimensione digitale, movimento che in futuro sarà capace di ricalibrare nuovamente le dinamiche della società.

In questo modo il significato della morte viene ricalibrato e ridefinito, portando ad opinioni contrastanti dal punto di vista etico e sociale, tutt'ora dibattute dagli esperti della Digital Death.

In conclusione è stato approfondito il tema del Covid-19 e della relazione di questa pandemia con i mezzi di comunicazione. In un primo momento è stato sottolineato come in Italia le testate più autorevoli abbiano ricoperto un ruolo informativo fondamentale, contribuendo all'intermediazione con la politica. Elemento che non stupisce rispetto alla prima fase, dove ci si aspetta tale

collaborazione, andando però a perdere efficacia e il focus durante la seconda. Gli espedienti utilizzati hanno infatti condotto ad una comunicazione fortemente spettacolarizzata, alimentando il sentimento di paura dei cittadini che hanno in questo modo adottato i comportamenti consigliati per il benessere collettivo.

Tra le due ondate della pandemia è emerso come il delinarsi di problemi di natura economica e sociale abbia portato la comunicazione a spostare la propria lente d'interesse, dando sempre più spazio ad una narrazione conflittuale e spettacolarizzata, tipica del sistema mediatico in generale e di quello italiano. Una spiegazione la si può rintracciare a cavallo delle due fasi, dove l'antagonista dipinto dell'opinione pubblica è passato dall'essere il cittadino all'essere il politico. In Italia, in particolare, le problematiche riguardanti la classe politica attirano da sempre i mezzi d'informazione, ricoprendo un ruolo di spicco nei principi che regolano il valore di una notizia.

L'eccezionalità dell'evento ha comportato senza dubbio un elevato grado di attrattiva, portando le emittenti televisive ad una gara all'esclusiva, antepo-
nendo l'esasperazione degli eventi ad un sincero ruolo informativo. Risulta però innegabile che questa funzione, che sia o meno stata dettata da uno scopo nobile, abbia contribuito all'accettazione delle policies restrittive che sono state imposte. Un altro fattore che ha giocato un ruolo fondamentale è sicuramente l'importanza della salute all'interno del sistema valoriale italiano, agevolando l'introduzione delle politiche di controllo e la loro messa in atto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariès P. (1977), *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Mondadori, Milano
(1992)
- Ariès P. (2006), *Storia della morte in Occidente*, p. 188, Bur, Milano
- Bagnoli D. (2016), *La cronaca nera in Italia. I perché della sua spettacolarizzazione*, p. 24, Temperino Rosso Edizioni Fortini
- Belting H. (2011), *Antropologia delle immagini*, Carocci, Roma
- Bourdieu P. (1998), *Meditazioni Pascaliane*, p. 254, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano
- Byung-Chul H. (2014), *Nello sciame. Visioni del digitale*, pp. 22-24, NotteTempo, Milano
- Byung-Chul H. (2021), *La società senza dolore*, Einaudi, Torino
- Canetti E. (2017), *Il libro contro la morte*, p. 94, Adelphi, Milano
- Castells M. (2014), *La nascita della società in Rete*, pp. 516-517, Milano
- Cava A. (2013), *Noir tv. La cronaca nera diventa format televisivo*, pp. 29-52, FrancoAngeli s.r.l., Milano
- CENSIS (2020), *La società irrazionale*, Centro Studi Investimenti Sociali, Roma
- Codato M., Ronconi L., Testoni I. (2010), *Stile d'Attaccamento, Rappresentazione della Morte e della Felicità*, vol. 3(1) p.410, International Journal of Development and Educational Psychology
- Codeluppi V. (a cura di) (2013), *Mostri. Dracula, King Kong, Alien, Twilight e altre figure dell'immaginario*, pp. 7-8, FrancoAngeli s.r.l, Milano

- De Martin J.C., Ruggiero F., Plazio M. (2018), *Navigando (a vista) sul Lete. Dialogo sulla "morte digitale"*, vol. 3(1), pp. 13-24, in «DigitCult. Scientific Journal on Digital Cultures»
- De Nardis P. (2004), *Questioni di vita o di morte: bioetica, comunicazione biomedica e analisi sociale*, Guerini, Milano
- Derrida J., Stiegler B. (1997), *Ecografie della televisione*, p. 47, Milano
- Diodato R. (2005), *Estetica del virtuale*, p. 75, Milano
- Elfenbein M.H., Knight K.H. (1993), *Relationship of Death Education to the Anxiety, Fear and Meaning Associated with Death*, vol. 17, pp. 411-425, articolo online
- Elias N. (1982), *La Solitudine del Morente*, p.53-69, il Mulino, Bologna
- Fechner G.T. (2014), *Il libretto della vita dopo la morte*, p. 40, Milano
- Ferraris M. (2011), *Anima e Ipad. E se l'automa fosse lo specchio dell'anima?* p. 149, Parma
- Finn E. (2018), *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, p. 74, Einaudi, Torino
- Florian V., Mikulincer M. (2000), *Exploring Individual Differences in Reaction to Mortality Salience*, vol. 79(2), pp. 260-273, Journal of Personality and Social Psychology, PubMed online
- Goldsmith K. (2017), *Perdere tempo su internet*, p. 48, Einaudi, Torino
- Gray S.E., Coulton P. (2013), *Living with the Dead: Emergent Post-Mortem Digital Curation and Creation Practices*, p. 39, Human-Computer Interaction
- Griffiths M., Slaughter V. (2007), *Death Understanding and Fear of Death in Young Children*, vol. 12, pp.525-535, SAGE Publications, New York

- Grunberg A. (2014), *The Problem With Collectiv Grief*, New York Times
- Harmut R. (2016), *Resonanz: Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp, Suhrkamp Verlag, Berlino
- Iaconesi S., Persico O. (2016), *La Cura*, p. 127, Codice, Torino
- Illich I. (1976), *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano (2004)
- Juhl J., Vail K. (2012), *When Death is Good for Life: Considering the Positive Trajectories of Terror Management*, Personality and Social Psychology Review
- Legrenzi A., Marini L., Salghetti M., Testoni I., Tranquilli R. (2005). *Educazione alla morte come momento psicosocio-culturale tra scuola famiglia e territorio*, vol. 10(3), pp. 312-322, Famiglia Interdisciplinarietà Ricerca, FrancoAngeli, Roma
- Lockett M., Pyszczynski T., Solomon S. (2020), *Terror Management Theory and the Covid-19 Pandemic*, SAGE Publications, New York
- Luhmann N. (1996), *La realtà dei mass media*, Franco Angeli, Milano (2000)
- Lull J. (1990), *Ethnographic Research on Television's Audience*, Routledge, Londra
- Magone E. (2020), *La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19**, Articolo vol.15, pp 132-142, Mediascapes Journal, Roma
- Mazzoli L. (2001), *L'impronta del sociale: la comunicazione fra teorie e tecnologie*, Franco Angeli, Milano
- Mazzoni M., Mincigrucchi R., Pagiotti S., Stanziano A., Verza S. (2021), *La rappresentazione del Covid-19 in un sistema mediale polarizzato. Un'analisi del ruolo dei media in tempo di pandemia*, articolo pp413-436, Il Mulino, Bologna
- McClatchey I., King S. (2015), *The Impact of Death Education on Fear of Death Anxiety Among Human Services Student*, vol. 71, pp.343-361, SAGE Publications, New York

- Merleau-Ponty M. (2003), *Fenomenologia della percezione*, p. 129, Milano
- Micalizzi A. (2009), *Il lutto e la rete: ambienti digitali ed elaborazione collettiva della perdita. Uno sguardo etnografico*, Articolo vol. 173, pp 53-71, La Critica Sociologica, Fabrizio Serra, Pisa
- Peters J.D. (2005), *Parlare al vento. Storia dell'idea di comunicazione*, p. 222, Meltemi, Roma
- Popper K. (1994), *Cattiva maestra televisione*, p. 17, a cura di Giancarlo Bosetti, Marsilio Editori, Venezia
- Riva G. (2016), *I social Network*, Il Mulino, Bologna
- Riva C., Stella R. (2020), *Sociologia dei media, Coursepack*, Utet, Torino
- Simmel G. (2012), *Metafisica della morte e altri scritti*, p. 9, Milano
- Sisto D. (2013), *Narrare la morte. Dal romanticismo al post-umano*, ETS, Pisa 2013
- Sisto D. (2016), *Digital Death: Come si narra la morte con l'avvento del web*, Tropos, Rivista di Ermeneutica e Critica Filosofica, Torino
- Sisto D., Cesare G.D. (2017), *Digital Death. Una morte postumana?* Articolo vol.24, pp 157-176, Lo Sguardo, Gaffi Editore, Roma
- Sisto D. (2018), *La morte si fa social. Immortalità, memoria e lutto nell'epoca della cultura digitale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Sisto D. (2018), *Morte e immortalità digitale: la vita dei dati online e l'interazione postuma*, articolo vol.2, pp.111-122, Funes, Torino
- Sisto D. (2018), *Digital Death. Le trasformazioni digitali della morte e del lutto*, articolo vol.1, pp 48-60, Lessico di Etica Pubblica, Torino

Sofka C. (1997), *Social Support "Internetworks", Caskets for Sale, and More: Thanatology and the Information Superhighway*, in «Death Studies», pp. 553-574

Ziccardi G. (2017), *La morte digitale, le nuove forme di commemorazione del lutto online e il ripensamento delle idee di morte e d'immortalità*, rivista telematica n.19, Stat, Chiese e Pluralismo confessionale, Milano

SITOGRAFIA

<https://it.mashable.com/7144/russia-ucraina-troll-bufale-fake-news> (consultato il 02/04/2022)

<https://www.area-c54.it/public/antropologia%20della%20morte.pdf> (consultato il 15/04/2022)

<https://dasandere.it/ernesto-de-martino-dal-pianto-rituale-al-sentimento-del-vuoto/> (consultato il 22/04/2022)

<https://www.hdblog.it/2018/01/28/dati-personali-identita-digitale-guida-privacy/> (22/04/2022)

<http://www.dimensionidiverse.it/dblog/articolo.asp?articolo=1092> (consultato il 24/04/2022)

<https://www.psicologiadellavoro.org/social-media-e-social-network-dalle-origini-ad-oggi/> (consultato il 02/05/2022)

<https://criminologiaicis.it/il-dolore-e-il-lutto-al-tempo-dei-social-network-dal-processo-di-spettacolarizzazione-al-processo-di-anestetizzazione-del-dolore/> (consultato il 02/05/2022)

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/09/23/informazione-in-tv-quando-si-fa-politica-con-la-cronaca-nera/3871827/> (consultato il 10/05/2022)

<https://mappeser.com/2016/12/26/karl-popper-la-televisione-corrompe-lumanita-intervista-di-giancarlo-bosetti-lunita-25-gennaio-1994/> (consultato il 15/05/2022)

<http://www.marilenacremaschini.it/bambini-psico-programmati-dalla-tecnologia/> (consultato il 18/05/2022)

https://www.corriere.it/cronache/17_giugno_13/alfredino-rampi-anniversario-vermicino-pozzo-tragedia-93b3d638-5020-11e7-a437-ba458a65274a.shtml (consultato il 20/05/2022)

<http://www.newyorker.com/tech/elements/how-to-become-virtually-immortal> (consultato il 21/05/2022)

<http://www.gqitalia.it/gadget/hi-tech/2016/04/22/la-startup-usa-che-vuole-farti-chattare-col-morto/> (consultato il 21/05/2022)